

XXXIX.

TORNATA DEL 21 GIUGNO 1891

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Congedi* — *Votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia, giustizia e dei culti; dell'entrata e della spesa del Fondo per il culto; dell'entrata e della spesa del Fondo speciale di beneficenza e di religione nella città di Roma per l'esercizio finanziario 1891-92; Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1891-92; Nuovo riparto delle somme disponibili su quelle accordate dalla legge 20 giugno 1887, n. 4646, per spese straordinarie della marina militare* — *Comunicazione relativa all'incarico dato al comm. Pascolato di sostenere in Senato la discussione dello stato di previsione della spesa per l'esercizio 1891-92 del Ministero delle poste e dei telegrafi* — *Seguito della discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1891-92* — *Discorsi dei senatori Marescotti, Boccardo, relatore, dei ministri di agricoltura, industria e commercio, e del Tesoro; osservazioni dei senatori Rossi Alessandro, Pierantoni, Auriti e Majorana-Catatabiano, e repliche del senatore Marescotti e dei ministri sunnominati* — *Risultato della votazione a scrutinio segreto fatta in principio di seduta.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 25.

È presente il ministro di agricoltura, industria e commercio. Intervengono successivamente i ministri del Tesoro, di grazia e giustizia e dell'istruzione pubblica. Più tardi interviene il sottosegretario di Stato del Ministero delle poste e dei telegrafi.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono un congedo i signori senatori; Voli, per 15 giorni per ragioni d'ufficio; Camerini e De Rolland, di 20 giorni; e Farragiana di un mese per motivi di famiglia.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:

Votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Stati di previsione della spesa del Ministero di grazia, giustizia e dei culti; dell'entrata e della spesa del Fondo pel culto; dell'entrata e della spesa del Fondo speciale di beneficenza e di religione nella città di Roma per l'esercizio finanziario 1891-92;

Stato di previsione della spesa del Ministero della Marina per l'esercizio finanziario 1891-92;

Nuovo riparto delle somme disponibili su quelle accordate dalla legge 30 giugno 1887, n. 4646, per spese straordinarie della marina militare.

Si procede all'appello nominale.

(Il senatore, segretario, Verga C. fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Si lasceranno le urne aperte.

Comunicazione.

PRESIDENTE. Informo il Senato che il signor ministro dei lavori pubblici e delle poste e dei telegrafi, ha fatto sapere alla Presidenza che essendo trattenuto nell'altro ramo del Parlamento, non potrà assistere nella tornata alla discussione del bilancio delle poste e dei telegrafi; e perciò ha incaricato il sottosegretario di Stato Pascolato di rappresentarlo.

Seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1891-92.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1891-92.

Ieri fu iniziata la discussione generale su questo progetto di legge. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Marescotti.

Senatore MARESCOTTI. Signori, io non credo che in questa discussione generale sopra il Ministero di agricoltura e commercio, il quale è al centro delle forze economiche della nazione, si possa far cosa più utile di quella che ci porta all'esame delle cause che producono il disagio che noi abbiamo nell'economia nazionale e dei rimedi per scongiurare quest'immenso disagio attuale. Tanto più che così sulle cause, come sopra i rimedi, vi sono discrepanze di opinioni. Nè bisogna credere che tale discrepanza non abbia le sue ragioni. Non vi è cosa che non abbia la sua ragione efficiente. E infatti la ragione di questa discrepanza sta nelle contraddizioni che s'incontrano nello stato attuale della nostra economia nazionale.

Noi abbiamo un aumento di popolazione, abbiamo un aumento nella istruzione di questa popolazione tanto nella cultura generale, quanto nella cultura speciale. E in ciò dobbiamo essere riconoscenti al signor ministro di agricoltura, giacchè queste scuole speciali sono moltiplicate in Italia.

Abbiamo buon numero di operai disoccupati, per cui l'emigrazione aumenta ogni giorno.

Non possiamo dire che siamo senza capitali, perchè noi abbiamo le Casse di risparmio piene di centinaia di milioni che sono pressochè inerti, si contentano del 2, del 3 0/0. E invece di aver un aumento di produzione, guardando il movimento economico datoci dal nostro Bodio in quest'anno medesimo, abbiamo una diminuzione.

Forze che crescono, prodotti che diminuiscono, ecco la contraddizione dei fatti sui quali noi abbiamo discrepanza d'idee intorno appunto a questo grande fenomeno che noi chiamiamo il disagio economico della nazione.

Però vi è un fatto sopra cui concordano anche gli uomini volgari, ed è il basso prezzo dei prodotti. Tanto che è ora assai scarsa la produzione remunerativa.

Andate in campagna a dire ai contadini e agli agenti di agricoltura crescete i mezzi di produzione. Essi vi risponderanno: E quando abbiamo i prodotti chi ce li remunererà? Difficile è il venderli, più difficile il trovare dei prezzi sufficienti per remunerare le nostre fatiche. E ciò si ripete in tutte le nostre industrie. Ma bisogna allargare le idee e confrontare i paesi esteri. Se andate nella Russia avete il 40 per cento di più sopra i nostri prezzi correnti; nell'Austria il 20 per cento. Perchè? perchè colà corrono monete diverse dalle nostre. Se andate in Asia avete il 30 di più per cento rispetto ai prezzi correnti in Europa.

Ora perchè l'Asia ha schiacciato e tende a schiacciare l'agricoltura dell'Europa? Perchè là cresce l'agricoltura e qua diminuisce? Perchè là avete prezzi remunerativi dei prodotti e qua non li avete? E badate, qualora aveste i prezzi remunerativi non vi sarebbe mancanza di forza produttiva; ed il capitale accorrerebbe, perchè il capitale corre dove trova il suo tornaconto.

Nè il basso prezzo è solo in Italia, ma è in altre regioni d'Europa; il quale fatto merita gravi considerazioni. Però Inghilterra, Francia, Germania, America si ricompensano dei bassi prezzi cogli alti prezzi della loro esportazione nell'Asia. Noi invece non andiamo nell'Asia e siamo le vittime di questo stato di cose.

E quando io ho udito dire che il Ministero intende sottrarre alle convenzioni della navi-

gazione il corso che avrebbe fatto verso le Indie, ho detto, questo è un errore; sopprimete qualunque corso, ma aprite all'Italia le porte dell'Asia dove i prezzi sono remunerativi e dove le nazioni d'Europa hanno trovato un compenso alle angustie economiche che si riscontrano in Europa. E stendete le comunicazioni marittime coll'Asia e coll'Oriente e piuttosto stringete le altre dove possono arrivare anche le ferrovie.

Non vale l'avere aumentato quasi del 50 per cento i salari degli operai: gli operai non trovano lavoro, emigrano, si ammutinano. Non vi è lavoro, perchè non vi è un prezzo che remunererò le spese di produzione: ora che la produzione è gravata da salari alti e da moltiplicati balzelli.

Questo basso prezzo salta agli occhi, ripeto anche, dell'uomo del volgo, non che dell'uomo di governo. E si è già creduto di provvedere a questa calamità con le tariffe doganali. Invero io sarei felice se la Commissione per le tariffe doganali valesse a far rialzare i prezzi delle nostre produzioni. Metterei i commissari sull'Olimpo come semidei. Ma, signori, non riesciranno, e non per colpa loro, che sono uomini di grandissimo valore, ma perchè lo stesso campo delle tariffe è assai circoscritto, e molto più di quel che si crede.

Io non ho mai preso parte alle discussioni che si sono fatte qui sui dazi protettivi appunto perchè credo che il campo delle tariffe doganali sia molto più circoscritto oggi che non fosse in passato. E mi spiego. Prendete le nostre tariffe doganali, e vedrete che un terzo dei dazi cade sopra i coloniali. Quasi un altro terzo proviene dai prodotti esotici, materie prime necessarie alla nostra produzione, per esempio: carbone, lana, cotone, ferro, pelli.

Dazi fiscali per noi necessari, ma che non proteggono e anzi aggravano la nostra produzione.

Restano le manifatture. Però nelle manifatture fabrili, l'Italia non ha a temere concorrenza estera. E sono rigogliose tanto, che continuamente si raccomandano per avere lavori dal Governo e dalle grandi intraprese marittime e ferroviarie.

Restano i gingilli, ma che cosa fanno i gingilli? Ma la Commissione delle tariffe coi gin-

gilli non riuscirà ad aiutare l'economia della nazione.

Rammerò tuttavia due grandi industrie, cioè la filatura e la tessitura, per le quali comprendo vi possa essere un dazio protettivo. Sol che neppure di qui uscirà un rimedio doganale per correggere le cause del nostro disagio economico. Del che si sono accorti prima di tutti gli americani, i quali pure fidavano nelle tariffe daziarie, si sono accorti che le tariffe non sono sufficienti a provvedere ai bisogni delle industrie e in ispecie dell'agricoltura.

Gli Americani hanno dazi non che protettivi, proibitivi. Nulla meno si sono accorti che la tariffa non bastava ad inalzare i prodotti, e per veder remunerate le spese di produzione, tantochè in America quella concorrenza, che faceva così paura all'Europa, è quasi sospesa.

Tante volte l'americano neppure raccoglie le messi che ha seminato, perchè non ci trova il tornaconto, causa il prezzo basso e non remuneratore nemmeno delle spese di coltura.

Quale è dunque il mezzo per correggere questo ribasso che ha avvilita l'industria dell'America e dell'Europa?

E mentre abbiamo questa depressione nella produzione agricola d'Europa, all'inverso nell'Asia la vediamo fiorire, e vediamo arrivare qui i prodotti asiatici a farci una nuova concorrenza.

L'Asia ha moneta di argento e l'America e l'Europa hanno moneta d'oro.

Questo confronto non può a meno di fare sensazione a chi guarda al riscontro delle forze produttive. L'argento produce nell'Asia un singolare vigore delle forze industriali: l'oro soffoca in Europa l'industria. Infatti noi abbiamo da qualche tempo un sistema aurifero micidiale, perchè si è demonetizzato l'argento in Inghilterra e in Germania: nella lega latina, Francia, Italia, Belgio e Svizzera si è sospesa la coniazione dell'argento. Si è esiliato l'argento già ridotto all'argento monetato che esisteva dieci anni fa. Piccola quantità a fronte dei grandi aumenti che fa la produzione industriale e agricola. Intanto l'oro, che veniva dalla California a fiumi, si è isterilito.

Si ricavavano dalla California 700 o 900 milioni di oro per anno, e gran parte venivano in Europa, adesso riceviamo appena 100 milioni.

E passi: perchè peggio è che quest'oro così ridotto, non si può più monetizzare; la ragione è obbiettiva, perchè la lega latina alla quale noi apparteniamo, sospendendo la coniazione dell'argento, lasciò nondimeno tra l'oro e l'argento l'antico rapporto pel quale noi dobbiamo accettare il marengo a 20 lire d'argento. Mentre ora l'oro che contiene il marengo che è di sei grammi e mezzo circa, vale in commercio 25 lire d'argento. Come vedete torna a conto disfare il marengo per vendere l'oro fuso.

E chi non comprende che non è adesso conveniente coniare l'oro? E così non abbiamo più abbastanza moneta nè d'oro nè d'argento.

Ecco la causa dei prezzi bassi e non remunerativi e delle nostre angustie non che mercantili, economiche. Onorevoli ministri, presto darete alle Banche la facoltà di emettere tre volte tanto quante saranno le riserve monetarie che esse avranno nei loro scrigni!

Ma queste riserve metalliche non ci saranno perchè non esistono più, nemmeno per l'Inghilterra. La Banca inglese che era la padrona dell'oro, è adesso costretta ogni tanto tempo a vendere il suo portafoglio per avere l'oro che anche per essa deve formare una sufficiente riserva monetaria metallica.

Il fatto a me pare gravissimo e meritevole di studio. Scarsa la produzione d'oro, e di più appena 100 milioni di questo oro si usa di coniare, quando si è inoltre arrestata la coniazione dell'argento.

L'America che esportava l'oro, oggi invece lo importa e se vogliamo avere dei prodotti americani conviene dare a lei dell'oro.

Poco oro si ricava dalle miniere orientali, il quale si disperde nell'Asia; nè torna conto di portarlo in Europa dove il marengo si trova di fronte a venti lire di argento quando lo stesso marengo disfatto, vale in commercio come dicevo, lire venticinque.

Dunque non avete moneta d'oro nè d'argento, l'esportazione dell'oro sorpassa quasi l'importazione.

Queste cose, o signori, sono state afferrate dai pubblicisti. Se leggete l'*Economista d'Italia* del 25 febbraio troverete che anche in Italia si è parlato di sì grande fenomeno, attinente agli uffici dell'oro e dell'argento.

Io ne ho avvertito di ciò i miei amici; ne

parlai privatamente all'onor. ministro di agricoltura, industria e commercio, pregai l'onorevole Boccardo, relatore del bilancio di agricoltura, che stiamo discutendo, a farne parola nella sua relazione. Egli ha creduto bene di tacerlo e me ne duole.

Ne parlai al collega Rossi, e quest'ingegno d'aquila afferrò subito l'idea, afferrò il fatto, lo comprese, lo raccolse e ve lo espose ieri con quell'eloquenza che è propria di lui.

Però io non esigerò dal ministro ciò che esigeva il mio collega Rossi.

Io non posso pretendere che il ministro voglia improvvisamente parlare d'argento, d'oro, di coniazione e della lega monetaria latina. Io domando molto meno. Io gli faccio una semplice interrogazione: signor ministro, lei sa che la lega monetaria latina, di cui ho parlato testè, tra Francia, Italia, Svizzera e Belgio, si rinnova ogni anno, ondè noi siamo liberi alla fine d'ogni anno. Io domando se il ministro prima di rinnovare questa lega, porterà al Senato la questione di cui ho parlato, se si discuterà, se si potrà avere infine un voto che significhi quasi un voto di fiducia al Ministero su questo punto; il quale, come credo avere mostrato, tocca sul vivo il nostro disagio economico.

La lega monetaria latina ha due difetti intrinseci che nessuno può negare. Prima di tutto essa ha sospeso la coniazione dell'argento; sicchè abbiamo solo quella quantità d'argento che esisteva 10 anni fa. Quantità insufficiente per i nostri traffici interni ed esterni, e per le riserve delle banche. Ha, a così dire, distrutta la quantità che fa abbondare l'argento e lo rende lo strumento democratico per la monetazione dei giorni nostri.

Secondo difetto: ha lasciato il vecchio legale rapporto dell'argento con l'oro. Ripeto, il rapporto del marengo a 20 lire italiane.

Ora nel commercio questo marengo, cioè grammi 6 $\frac{1}{2}$ circa d'oro, costa 25 lire. Dunque ogni volta che ricaviamo venti lire di argento monetato, abbiamo una perdita del 25 per cento sul prezzo; abbiamo 20 lire d'argento, dove dovremmo averne 25. Se noi avessimo la moneta d'argento solo, noi avremmo il rialzo del 25 per cento sopra il prezzo di tutti i prodotti; e nella totale produzione annua forse di otto miliardi, avremmo due miliardi d'aumento; l'a-

vremo in argento, il quale, quand'anche fosse poco apprezzato fuori, o meno di quello che si apprezzerrebbe da noi, porterebbe nondimeno ogni anno una ricchezza copiosa, buona a dare vita e vigore alle nostre forze produttive.

Se poi l'onorevole ministro non crederà precise le parole che io cito intorno agli scambi di valori e di cose, mi concederà però che sono prossime al vero. Quando guarderà che l'America ha ridotto oggi la legale proporzione tra l'oro e l'argento dall'uno al sedici, vale a dire il marengo quasi a L. 24 d'argento.

Oggi in America il marengo nostro costa 24, non venti come da noi. Ecco un'altra ragione dell'esportazione dell'oro monetato e della deficienza periodica che succede nelle riserve metalliche auree, nonchè nelle nostre banche, nella stessa banca colossale d'Inghilterra. E pur troppo gli autori della lega monetaria latina, la quale ha questi due difetti evidentissimi, vogliono mostrarsi inconsci delle conseguenze.

Io credo questo un argomento capitale per la nostra nazione, perchè noi appunto non abbiamo compensi pei danni di cui ho fatto cenno.

L'Inghilterra, la Francia, lasciatemi ripeterlo, perchè in politica la figura della ripetizione è molto utile, l'Inghilterra, la Francia e la Germania cercano un compenso nell'Asia, ove fanno appunto i prezzi del 25 per cento sopra quelli che trovano nel loro paese.

Noi non solo non l'abbiamo questo compenso, e ora aboliremmo inoltre una linea di navigazione che ci portava alle Indie.

Per me credo che sia un argomento vitale, o signori, per la nostra situazione. E poichè entreremo fra breve nella discussione di un progetto per le banche, dove vorremo appoggiare le pretese che abbiamo per le loro riserve metalliche? quando le riserve metalliche non possono più essere mantenute neppure dalla banca d'Inghilterra. Non c'è il metallo monetato da poter fare della riserva; non l'ha l'Inghilterra molto meno l'avremo noi; non l'ha la Germania; tanto che essa doveva smonetizzare l'argento, ha dovuto sospendere la demonetizzazione ed ha ancora un miliardo d'argento monetato che serve di base alla circolazione bancaria e mercantile. Noi però siamo le maggiori vittime del sistema; per cui io vedendo quanto sia importante l'argomento monetario, non oso estendermi nell'esame di questo bilancio, e mi

fermo aspettando quali saranno le risposte che ci darà il ministro.

Senatore BOCCARDO, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore BOCCARDO, *relatore*. Io mi lusingo, signori senatori, che il Senato riconosca per prova come io rifugga, quant'è possibile, dal parlare.

Dovere d'ufficio, come relatore di questo bilancio, mi impone di venir meno a questo mio desiderio di silenzio.

Ieri l'onor. mio amico il senatore Rossi ha pronunziato uno di quei discorsi nei quali egli è maestro, discorso che non per ischerzo, lo prego di credere, ma in omaggio al vero, io mi permetto di chiamare *omnibus*, perchè vi si tratta *de omni scibile et de quibusdam aliis*; un discorso in cui dalle più modeste parti del bilancio di agricoltura, industria e commercio fino alle più alte e complicate questioni dell'economia commerciale egli ha spaziato con quella abilità che gli è propria.

Io non lo seguirò analiticamente in tutte le parti della sua orazione; ma reputo dover mio di fermarmi sopra alcuni dei punti salienti e capitali di quel notevole discorso.

E comincio da quella parte di esso, che oggi abbiamo udito ribadire dal nostro collega il senatore Marescotti, parte, per dire il vero, che in una discussione di bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio può considerarsi più di lusso che di stretta necessità; poichè, in verità, il discutere del nostro sistema monetario, il discutere di monometallismo o di bimetallismo, quando si tratta delle funzioni amministrative del Dicastero di agricoltura, industria e commercio, è cosa che non può dirsi strettamente attinente al tema.

Ma poichè la questione gravissima è stata posta ed è una di quelle che, poste una volta, è necessario esaminare e definire, consenta il Senato che anch'io su questo tema importante dica la mia modesta opinione.

Anzitutto io desidero sgombrare uno che, secondo me, è gravissimo equivoco: la teorica dei bassi prezzi.

L'abbiamo sentita questa teorica dall'onorevole Rossi svolgere in molte occasioni. Egli, d'accordo in questo con una scuola economica rispettabile nella quale figurano nomi illustri,

come quello del Laveleye, lamenta che i prezzi non siano più remuneratori, e che tutte, o che una gran parte delle sofferenze e dei disagi che ci travagliano da questa cagione dipendano: cioè che il capitale ed il lavoro, le forze produttive più non trovano sul mercato di smercio la loro remunerazione.

Qui, signori, io credo fermamente che risegga un grave equivoco, anzi un madornale errore.

Per fermo, non tutti, ma una grandissima parte dei prezzi delle cose necessarie o confortevoli alla vita sono diminuiti.

Ma le cause di queste diminuzioni sono più complesse assai di quello che non sembri credere l'onorevole senatore Rossi. Egli attribuisce il fenomeno del ribasso dei prezzi, che del resto non è universale, unicamente al fatto che l'intermediario aureo sia ridotto a tale che più non bastando alla mole degli scambi mondiali, ad ogni singolo prodotto più non corrisponda sul mercato il suo valore di moneta.

L'oro essendo scarso ha una potenza di scambio maggiore di quella che avesse per lo passato; e una minor quantità d'oro comprando maggior quantità di servizi, i prezzi sono ribassati.

Questa la causa, secondo la tesi dell'onorevole Rossi, l'unica causa del ribasso.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

Senatore BOCCARDO, *relatore*. Ma, signori, lungi dall'essere l'unica, questa è una causa di molto secondaria importanza. Cagione precipua di quel fenomeno, tutt'altro che deplorabile, che è la diminuzione del prezzo delle cose e dei servizi, è quel gigantesco progresso delle potenze produttive, che risulta dalle quotidiane conquiste della scienza, dal soggettoamento delle forze cieche di natura, una volta padrone, oggi schiave dell'uomo; per guisa che ad ogni lavoro, ad ogni applicazione del capitale e delle braccia corrisponde una quantità offerta di produzione incomparabilmente maggiore di quello che alle stesse unità di potenze produttive corrispondeva una volta. Non è che il valore monetario, col quale i servizi si scambiano, sia offerto in quantità insufficiente; ma perchè i prodotti commerciabili sono offerti nel mercato in quantità immensamente superiore, che i prezzi ribassano. E di questo ribasso l'umanità non si duole, anzi si conforta e gloria, come di sommo bene.

Sgombrato questo equivoco, io seguirò per poco gli onorevoli colleghi, Rossi e Marescotti, sopra il terreno, nel quale essi pongono la questione, cioè sopra il rapporto tra il valore di scambio dei prodotti della merce monetaria, nella quale i prodotti vengono scambiati. Essi deplorano che il valore tipo degli scambi sia l'oro aristocratico e tiranno: vogliono ricondurci ad una moneta più democratica, all'argento.

Quando Isacco Newton, che non era, onorevole Rossi, un povero economista, consigliava alla zecca di Londra, di cui fu direttore, qualità nella quale fu seguito da un altro grande uomo, Giovanni Locke, di sostituire il tipo unico aureo, all'antico tipo argenteo, - in verità il sommo filosofo non pensava davvero che oggi s'imprecherebbe cotanto al nobile metallo, addossandogli la responsabilità dei mali che si deplorano.

Siamo noi monometallisti? Siamo noi bimetallisti? — Queste le domande che ieri muoveva il senatore Rossi; e la risposta non mi pare difficile. Distinguiamo lo stato di dritto dallo stato di fatto: il nostro diritto monetario ci costituisce bimetallisti, poichè entrambi i metalli hanno potenza legale di compera; lo stato di fatto ci risponde che non siamo pur troppo nè monometallisti, nè bimetallisti: ormai, onorevole Rossi, siamo *nihil*-metallisti; ed ho una grande paura che qualora trionfassero le idee della scuola di cui abbiamo sentito gli eloquenti interpreti in quest'aula, si scenderebbe ancora al disotto dello zero, e si avrebbe una vera quantità negativa.

L'onor. Rossi, facendo ieri all'argento quei peana, quell'inno, che fu oggi più ancora magnificato dal collega Marescotti, disse questo: se noi ci separeremo da quella funesta lega latina che ci inceppa, se noi stabiliremo il principio del monometallismo bianco, se noi daremo all'argento la facoltà legale unica di compera, uno degli effetti che tosto si vedranno, sarà, diceva l'onor. Rossi, e mi corregga se sbaglio, nell'interpretazione del suo pensiero...

Senatore ROSSI A. Dopo...

Senatore BOCCARDO... Dopo, ma ora non sa ancora se io erro.

Diceva che questa età avventurosa dell'argento, durante la quale scorreranno di latte i rivi e suderanno miele le piante, avrà il mi-

rabile effetto che rialzandosi i prezzi delle cose in Italia al livello del divo argento, v'impedirà l'importazione delle merci estere...

Senatore ROSSI A. Non dissi questo...

Senatore BOCCARDO... Mi pare che sì; mi pare ch'ella dicesse che uno degli effetti della grande riforma sarà l'innalzamento dei prezzi in Italia, e per conseguenza che [le] importazioni diminuiranno...

Senatore ROSSI A. Sì, sì...

Senatore BOCCARDO... Prima di tutto, onorevole Rossi, siamo logici.

Io non credo che avverrà quest'effetto, e a momenti lo proverò in modo che oserei dire di un'evidenza geometrica.

Non lo credo, ma ammettiamo per un istante che un mirifico effetto dell'unica monetazione dell'argento sia quello di fare alzare i prezzi in Italia e d'impedire l'importazione delle odiate merci straniere. Allora, dico io, siamo logici, perchè fermarci all'argento?

Vi sono dei metalli più democratici ancora, onor. Marescotti, c'è il rame.

Licurgo aveva trovato nel ferro un metallo più efficace allo scopo che vi proponete; poichè se la moneta deve avere l'ufficio non di agevolare, ma di rendere più difficile e più laborioso lo scambio, la migliore delle monete è quella che pesa più e val meno.

Ma io dico che la base di questo ragionamento assolutamente non regge.

Ho ammesso per un momento che i prezzi alzandosi sotto l'impulso della unità monetaria argentea, faranno scemare le importazioni; ma ora però affermo che è precisamente il contrario che deve accadere.

Infatti, l'amico Rossi, così perito delle cose commerciali, m'insegna, che se in Italia i prezzi dei servizi e dei prodotti si alzassero, per una forza economica che non è meno irresistibile di quello che siano le forze che nel mondo fisico spingono le masse aeree o acquee dai punti dove sono più dense e più fredde a occupare i punti dove sono più calde e rarefatte, immediatamente accadrebbe che i prodotti dall'estero verrebbero a profittare di questo alto prezzo del mercato italiano; e lungi dal veder diminuite le importazioni, noi le vedremmo per una logica e necessaria conseguenza innalzarsi.

C'è un rimedio, mi dice l'onor. Rossi, appena i prodotti esteri volendo profittare del

l'alzamento dei prezzi, per ipotesi prodotto in Italia, si presenteranno alla frontiera, ecco bello e pronto il mezzo per impedire il fenomeno. Ecco una grossa schiera di doganieri la quale si incarica di respingere questa invasione del prodotto straniero.

Ma qui davvero io cesso di seguirlo sopra un terreno che non mi pare il terreno della fratellanza dei popoli, di cui ieri ci ha parlato, nè del progresso.

Senatore ROSSI. No, no...

Senatore BOCCARDO. No, allora lo dirò per conto mio.

Volesse il cielo, o signori, che la questione sulla quale ci ha così dottamente portati l'onorevole Rossi, si potesse risolvere così agevolmente come egli ce l'ha rappresentata! Volesse il cielo che con la sostituzione del tipo argenteo al tipo aureo (e noi non abbiamo oramai nè l'uno, nè l'altro) si potesse davvero sanare la piaga che ci affligge; ma la cosa non è pur troppo così.

Pochi principî mi consenta l'onor. Rossi di ricordare. Due qualità, fra le molte che si richiedono in un metallo per servire d'intermediario negli scambi, sono veramente essenziali. Senza di quelle monete non c'è...

Senatore MARESCOTTI. Il rame non le ha.

Senatore BOCCARDO. Il rame le ha in una determinata proporzione, onor. Marescotti; fui anch'io professore d'economia per 40 anni.

Le due qualità nell'esposizione delle quali il mio amico Marescotti mi procurava il piacere della sua interruzione, le due qualità sono queste: la prima che il metallo monetabile vada soggetto il meno possibile a grandi e repentine variazioni di valore; la seconda, che il metallo coniato, sotto il volume ed il peso possibilmente minore, contenga il valore possibilmente maggiore.

Poca variabilità; intrinseco alto valore, queste sono le due doti essenziali della moneta.

Più o meno queste qualità le hanno molti prodotti, molti metalli ed anche il rame.

Il rame, per esempio, le possiede più delle pecore, onorevole Marescotti.

Ai due metalli che chiamiamo preziosi potrei aggiungerne un terzo: il platino (*Il senatore Marescotti ride*).

Ma il platino ha un grosso difetto, onorevole derisore, ed è quello di presentarsi in una

quantità troppo piccola dirimpetto all'ingente massa degli scambi; se ciò non fosse, il platino rivaleggerebbe coll'oro.

Senatore MARESCOTTI. Domando di parlare.

Senatore BOCCARDO. Dei due metalli che chiamiamo preziosi, uno possiede le due qualità monetarie in grado eminente, l'altro le possiede in un grado così limitato, così imperfetto, che si palesa una delle monete più infelici.

Alludo all'argento, non dispiaccia ai suoi laudatori.

Comincio dalla prima delle due qualità: assenza di rapide, repentine e grandi variazioni. Non farò, non tema il Senato, non farò una lunga dissertazione, ma ricorderò semplicemente due fatti storici.

Nell'anno 1492 il mio immortale concittadino scopre l'America.

Nel 1516 Fernando Cortes approda al Messico, scoperto poco prima da Grijalva; pochi anni dopo Pizarro occupa il Perù, Almagro il Chili; nel 1545 un povero operaio, Bartolomeo Medina, trova il metodo che si chiama di amalgamazione a freddo, se m'inganno l'onorevole Cannizzaro mi vorrà correggere, metodo che permette di estrarre l'argento colla minore spesa possibile di combustibile, cosa importante in quelle alte regioni delle Cordigliere delle Ande, dove sono i più ricchi giacimenti argentiferi.

Quali furono le conseguenze, o signori, di questi fatti avvenuti in quell'America che Alessandro Humboldt ha chiamato un continente su fondamenta d'argento?

Ecco che cosa è avvenuto.

In meno di tre quarti di secolo dall'ultima delle accennate scoperte, da quella di Bartolomeo Medina, la quantità d'argento che traversò l'Atlantico da ponente a levante e venne ad ingombrare i mercati d'Europa, stava alla quantità che l'Europa ne possedeva prima come 12 ad 1.

In altri termini, la quantità dell'argento offerta sul mercato europeo si dodecuplicò.

Che cosa avrebbe dovuto avvenire, o signori, in presenza d'un fatto di questa natura?

I prezzi di tutti i servizi, i valori di tutte le cose portate in vendita, avrebbero dovuto crescere da 1 a 12.

La potenza di scambio dell'argento doveva

diminuire nella ragione inversa della cresciuta quantità.

Ciò non è avvenuto, e non è avvenuto perchè quasi contemporanee alla scoperta dell'America ed al trattamento dei metalli della Cordigliera avvenivano altre grandi scoperte; imperciocchè quella è l'epoca non solo di Colombo, ma anche di Vasco di Gama; è l'epoca nella quale il passo alle Indie per il capo di Buona Speranza apriva da prima ai portoghesi poi agli olandesi, quindi agli inglesi e a tutta l'Europa civile, l'immensa Asia, quell'Asia di cui oggi ho sentito per la prima volta con mia meraviglia, che possiede l'agricoltura la più fiorente, quell'Asia la quale rappresenta certamente, per l'immensa mole dei suoi prodotti, uno dei massimi fattori del commercio del mondo.

Contemporanea quasi a queste scoperte, era una grande rivoluzione morale ed intellettuale dell'Europa. Lutero non è lontano da Colombo, non ne è lontana l'invenzione della stampa. Tutta la vita europea s'innalzò come portata su da una molla irresistibile.

Ed allora, cosa è avvenuto, o signori?

I meccanici ci dicono che quando un corpo è sollecitato da una forza in una direzione determinata, e questo stesso mobile è sollecitato da una forza opposta, e le due forze stanno per intensità l'una all'altra nella ragione da uno a due, il corpo si muove nella direzione della forza maggiore con una rapidità eguale alla metà della impulsione data da questa forza medesima.

L'America tendeva col suo argento a muovere i prezzi nella ragione da 1 a 12.

Le scoperte asiatiche e tutto quel grande movimento europeo che cambiava la faccia del mondo, tendevano a far muovere i prezzi in una ragione opposta, spargendo il cresciuto argento sopra una superficie anch'essa cresciuta, ma solo da uno a sei.

I prezzi si alzarono non già nella ragione del dodecuplo, ma in quella del sestuplo, movimento già enorme.

Ve lo figurate voi, o signori, un momento in cui quel servizio stesso che oggi comprate con una lira, non vi fosse più accessibile che a sei lire?

Il povero travetto, l'operaio che dispone di nessun'altra ricchezza che del frutto del proprio lavoro, si vedrebbe addirittura ridotto alla

miseria se i prezzi salissero repentinamente in proporzione del sestuplo, prima che nella stessa misura si fosse alzata (come inevitabilmente si alzerebbe) la mercede del suo lavoro. E quanto maggiore sarebbe stata la rivoluzione dei prezzi, se non fossero intervenute le cause che elidono in parte l'azione preponderante della produzione dell'argento, se i prezzi fossero cresciuti da uno a dodici, come cresciuta era l'offerta del metallo!

Questo è un primo fatto, sul significato del quale pregherò il Senato di permettermi di richiamare a momenti la sua attenzione.

Cito un secondo fatto storico e questo non è storia antica.

Nell'anno 1879 la produzione totale dell'argento nel mondo, ragguagliava 79 milioni di oncie.

Permettetemi di dare questa cifra senza discuterla, pur sapendo, come sapete tutti, che questo genere di cifre statistiche non può darsi con una rigorosa e assoluta esattezza.

Dunque di 79 milioni di oncie della libbra inglese era la produzione dell'argento nell'anno 1879.

Passano 10 anni. Nel 1889 la produzione mondiale dell'argento sale a 126 milioni di oncie.

Il che vuol dire che aumentò circa del 70 per cento in 10 anni.

Che cosa ci provano questi due fatti?

L'uno tre secoli lontano da noi e l'altro dei giorni nostri?

Ci dimostrano questa grande verità: che l'argento pur avendo molte delle qualità monetarie, non possiede che in grado troppo imperfetto il primo dei requisiti, la relativa invariabilità di valore, quella relativa invariabilità di valore senza cui non ci è misura degli scambi, non ci è buono intermediario dei traffici. Ed infatti a quali vicende va soggetta la potenza di scambio dell'argento? Pochi numeri attinti a quel valoroso Soetbeer che ieri ci ha ricordato il senatore Rossi. Dal 1660 al 1620 l'oro stava all'argento nella proporzione da 1 a 12.25, il che è quanto dire che 12 libbre e un quarto di argento compravano una libbra di oro. Nel ventennio successivo, dal 1621 al 1640, una libbra di oro corrispondeva al 14.01 libbre di argento.

Nel 1700 una libbra d'oro contro 15.01 d'argento.

Nel 1800, al principiare del secolo nostro, una libbra di oro contro 15.42 di argento.

Nel 1860, la curva s'inflette, sotto l'influenza delle miniere aurifere di California dapprima, di Australia poi, e quindi di California, di Australia e dell'Ural, della Russia Boreale, sicchè una libbra d'oro nel 1860 non equivale più che a 13.48 d'argento.

Ma nel 1880, altri 20 anni dopo, noi abbiamo di nuovo contro una libbra d'oro 17.87 di argento.

Sul grande mercato di Londra, signori, che è la gran fiera dei metalli preziosi, vi fu momento in cui l'argento riferito all'oro stava come 20 a 1; anzi si giunse a tale che uno d'oro comprò 22 d'argento. Oggi il rapporto oscilla da 18 a 19 o 19 $\frac{1}{2}$.

Che cosa ci prova tutto ciò? Che l'argento, così decantato, rappresentato come la moneta tipo, dipinto come la panacea universale a cui dobbiamo domandare ristoro a tutte le nostre sofferenze economiche, come moneta intanto non gode o possiede soltanto in grado troppo modesto ed imperfetto la prima delle qualità, va soggetto a grandi, a repentine variazioni di valore.

Poche parole sull'altra qualità del metallo innalzato a dignità dei misuratori degli scambi.

Deve, dicevamo poc'anzi, il metallo moneta sotto un volume e un peso relativamente piccolo possedere un'alta potenza di scambio, un alto valore, e l'oro possiede in eminente grado questa qualità, poichè il suo valore supera da sedici a venti volte quello dell'argento.

E qui, o signori, dirò cosa che desterà forse le risa degli amici che io mi vedo con dolore avversari, ma cosa che pure tengo per verissima.

L'oro possiede certo più dell'argento questa seconda dote; ma l'oro stesso viene il momento, ed io auguro che venga presto per il mio paese, come è venuto per i paesi che ci precedono nella grande carriera mondiale del progresso e della produzione, viene l'istante in cui anche l'oro si palesa sotto questo rispetto una moneta tutt'altro che perfetta.

E quando quel momento arriva, quando la delicatezza della macchina degli scambi è arrivata al punto da rendere penoso, faticoso, costoso, pericoloso, l'uso quotidiano dell'oro, non dubitate quella povera scienza economica,

che siamo oggi tanto avvezzi a sentire maledire, troverà il mezzo di ripararvi. E vi ripara col credito, con i titoli fiduciari, e poi finalmente con un meccanismo di scambio più perfetto ancora.

In una modesta casetta di King-William-Street si adunano tre volte al giorno i commessi di tutte le Joint-Stock-Banks e di tutti i banchieri privati, e là fanno le operazioni della Clearing-House, le operazioni mercé delle quali si liquida ogni giorno una massa di scambi, di contratti eguale ad una media di venti milioni di lire sterline, mezzo miliardo di lire italiane. Quel giorno l'oro diventa una semplice moneta di conto; si fanno le operazioni di scambio, prescindendo dall'uso di questo metallo, divenuto ingombrante; e la delicatezza, la perfezione della macchina commerciale arriva al punto che si prescinde non solo dall'oro, ma eziandio della banco nota, perchè si preferisce fare la liquidazione sotto la forma meno costosa e più perfetta di tutte, sotto la forma del credito.

Ma, e gli Stati Uniti?... Ecco qui il gran cavallo di battaglia. L'abbiamo visto, il nobile destriero, portato nel circo dall'onorev. Rossi ed oggi di nuovo dall'onorev. Marescotti.

Gli Stati Uniti hanno moneta di argento, e noi dobbiamo seguirne l'esempio, smonetare l'oro, separarci dalla infausta unione latina, proclamare il monometallismo bianco.

Anche qui stiamo ai fatti, ed esaminiamoli imparzialmente. Il *Bland Act*, che fu in vigore negli Stati Uniti d'America fino alla metà dell'anno scorso, fino al luglio del '90, stabiliva che il Tesoro degli Stati Uniti doveva comprare ogni mese, da due milioni, come minimo, a quattro, come massimo, di dollari d'argento, e mandarli alla zecca per la coniazione.

Durante l'impero del *Bland Act* raramente il segretario per il tesoro utilizzò questa facoltà fino al massimo: si accostò il più delle volte al minimo, più spesso comprò e conì 2 milioni di dollari al mese, anzichè 4. Tuttavia ne coniava a iosa, e non è allontanarsi molto dal vero l'affermare che nell'anno che finì al luglio 1890, più di 100 milioni di franchi furono così, per opera di questa gran pompa aspirante e premente, mandati al conio. Venne il *Bill di Windom*, che è l'ideale al quale mi sembrano alludere gli egregi colleghi Marescotti e Rossi.

Ora questo *Bill* s'ispira a tre massime. Prima: il tesoro deve coniare tutti gli anni 54 milioni d'oncie d'argento; seconda, libera la coniazione dell'argento a tutti; terza, un dazio d'importazione sull'argento straniero. E questo è l'ideale, questa la meta a cui siamo chiamati ad avviciarci?

Se lo è, io mi permetto due sole osservazioni.

La prima che gli Stati Uniti, se non erro, possiedono nell'Ontario, nella Nevada ed in parecchie altre regioni dell'immenso loro territorio, ricche e quasi inesauribili miniere d'argento; e se i senatori Rossi e Marescotti ne possono additare qualcuna di simile in Italia, credo che faranno anche un gran piacere all'onorevole ministro del Tesoro. La seconda osservazione che prego gli onorevoli preopinanti di rappresentarsi, è la seguente: in quella guisa medesima che gli Stati Uniti tutelano la loro produzione di grano turco, di cotone e di manufatti, tutelano la produzione delle loro miniere d'argento: il dazio di frontiera è la pancea universale.

Io sono un economista impenitente, e non credo che quel sistema meriti i plausi e gli elogi che gli sentiamo tributare, non credo sia la via migliore per la quale la grande e potente Unione americana possa accrescere ancora la sua colossale forza di produzione; non lo credo, ma tuttavia lo spiego e capisco che chi possiede quelle miniere d'argento segua siffatto sistema; ma cesso d'intenderlo per un paese che delle miniere d'argento può avere un platonico desiderio e nulla più, per un paese che, dopo avere proclamato il monometallismo d'argento, dovrebbe pensare a procurarsi il metallo dall'estero in iscambio de' suoi prodotti.

Gli Stati Uniti, invece, malgrado le loro miniere, malgrado la ricchezza di produzione argentea di cui godono, hanno sentito la necessità di rafforzare il loro sistema di coniazione argentea colla proibizione della introduzione dell'argento estero.

Ma ora non voglio più a lungo abusare della pazienza del Senato su questo tema importantissimo sì, ma estraneo al bilancio, su questo tema che ho trattato unicamente perchè ritengo che una questione di questa natura o non bisogna porla, o bisogna esaurirla.

Il farlo mi pareva, dico la verità, un dovere; sedendo al banco di relatore di questo bilancio,

io non volli lasciare il Senato e permettetemi di dirlo, anche il pubblico, al quale sono fatte note le discussioni del Senato, sotto l'impressione che in quest'aula si fosse, senza un diniego, espresso il desiderio di disdire la legge latina, allo scopo di assicurare al mercato italiano i decantati benefici dell'unico tipo d'argento.

Rispetto le opinioni degli onorevoli colleghi Marescotti e Rossi e sono sicuro che le professano con pienezza di convincimento, come sono soliti a professare le loro opinioni; ma siccome io ho, e mi permettano di aggiungere che credo che in quest'aula ci siano altri che hanno una opinione opposta, ho creduto, come relatore di questo bilancio, di non lasciare che quella campana sola avesse suonato ed anche io ho voluto agitare il mio modesto campanello.

Ora sarò molto più breve riguardo ad alcuni altri punti del discorso dell'onor. Rossi che fermarono la mia attenzione.

Egli ha parlato della legislazione sociale.

Ha detto che non capisce perchè in Italia si debba fare questa, che forse poco esattamente, si chiama legislazione sociale, perchè in Italia, ha soggiunto, vera lotta tra capitale e lavoro non esiste. E siccome egli suppone che la legislazione sociale abbia quest'unico scopo, di tutelare il lavoro contro il capitale, era inutile, dice, che ce ne occupassimo.

Io dichiaro al mio amico Rossi che in materia di legislazione sociale, sono più vicino a lui di quello che egli forse non creda. Le mie speranze, e le mie illusioni su questo tema non sono molte; ma mi permetto dire che non è solo l'esistenza di conflitti fra i capitalisti ed i braccianti quella che legittima la tendenza dell'epoca odierna, di questa fine di secolo, verso ciò che si chiama legislazione sociale, cioè verso un sistema largamente paterno, filantropicamente protettivo dei deboli, dei miseri, dei sofferenti; verso un sistema che sostituisce all'antica elemosina che umiliava la previdenza che innalza; verso un sistema il quale fa grande assegnamento sopra la redenzione economica e specialmente morale delle classi inferiori; imperocchè io credo, onor. Rossi, che i quattro quinti e forse i nove decimi della cosiddetta questione sociale siano costituiti da una vera e propria questione morale. Ebbene su questo terreno io mi troverò più d'accordo di quello

ch'ei non creda, con lui. Io pure ammetto il principio della riforma festiva, come egli la chiamava, del riposo domenicale, che se non fosse stato creato da un principio religioso, credo dovrebbe scaturire da un principio economico, salve però alcune limitazioni.

Imperocchè questo principio del riposo ebdomadario va temperato con quell'altro che l'onor. Rossi, maestro in questa materia come in tante altre, m'insegna, col principio della continuità del lavoro, la macchina a vapore non permettendo neppure che alla domenica il riposo sia completo e non è se non per mezzo della divisione in squadre che si risolve il problema.

L'onor. Rossi ha accennato pure al lavoro dei fanciulli. Sul lavoro dei fanciulli, onorato molto immeritadamente di rappresentare il mio paese nella conferenza di Berlino, io non ho mancato di sostenere una tesi che l'amico Rossi pure sostiene. Non si può, io diceva in quelle solenni adunanze, applicare a tutte le razze, in tutti i climi, in mezzo a tutte le condizioni demografiche e sociali, il medesimo assoluto sistema; non si può al fanciullo italiano che a 12 o 13 anni è già molto sviluppato più di quello che sia il giovinetto scandinavo a 17 o 18 anni, non si può applicare la stessa legislazione che vige utilmente in Danimarca o in Norvegia. Non si può non solo per queste condizioni di razza, di precocità e di clima, ma non lo si può eziandio per altre condizioni d'indole economico-sociale.

Il giovinetto britannico può essere trattenuto dall'entrare nell'opificio ad una determinata età che sarebbe troppo avanzata per lo adolescente italiano.

Il capitale inglese che alimenta quell'opificio, sovrano come è del mercato del mondo, può sostenere una lotta nella quale il capitale italiano sarebbe schiacciato. Non bisogna che noi dimentichiamo mai che se noi chiudiamo la porta dell'opificio serico a troppo alta età del giovinetto e se la chiudiamo soprattutto alla donna, avremo ad incontrare sul mercato del mondo la concorrenza di quel produttore giapponese e cinese, di cui parlava anche stamane l'onor. Marescotti, di quel lavorante che ha il salario così basso da poter vincere nella irresistibile lotta per la vita il produttore italiano.

Quindi sulla questione della legislazione so-

ziale, pur non consentendo nel pensiero dell'onor. Rossi che il problema non esista se non là dove vi è lotta o conflitto, credo anch'io che converrà che i nostri poteri pubblici e legislativi procedano con molto riserbo e non si lascino tentare dal facile desiderio di emulare i filantropi stranieri.

Le borse. E qui pure sono lieto di applaudire di gran cuore a quanto ha detto l'onor. Rossi.

L'egregio nostro ministro del Tesoro lo aveva già prima solennemente dichiarato, quando stigmatizzava con parole di fuoco quella orgia immonda di ribassisti insidiatori del nostro credito.

L'onor. Rossi ieri ripeté la preghiera, alla quale io mi associo, perchè l'onor. ministro di agricoltura e commercio nella misura dei suoi poteri cerchi di riparare a questa vergogna che tanto ci umilia e tanto ci costa.

Lo so bene che il rimedio non sarà così facile, perchè il rimedio suppone molte condizioni morali, e qualche condizione economica e legislativa non così agevole ad essere raggiunta.

Quando una piazza, come dicono, quando un posto d'agente di cambio costa parecchi milioni, come a Parigi ed in altri grandi mercati, si capisce che certe mene ignominiose di borsa, non dico che non siano impossibili, ma si rendano molto più difficili di quelle che in un paese dove...

..... un sensual diventa

Ogni villan che borseggiando viene,

dove a tutti è lecito il manomettere la pubblica fortuna.

Le tariffe ferroviarie.

L'onor. Rossi, che vuole alzar sempre le tariffe doganali, desidera invece ribassare le tariffe ferroviarie.

Io, sul primo punto discorde da lui, sono completamente dello stesso avviso sul secondo.

Soltanto mi dolsi un poco dell'averlo sentito ieri, egli, così autorevole, farsi l'eco d'una lagnanza che suol partire da gente infinitamente meno competente.

Egli trova che le tariffe ferroviarie sono tenute alte dagli azionisti delle convenzioni.

Eh, onor. Rossi, è passato il tempo in cui (nel 1885 si è potuto fare) si poteva rappresen-

tare le convenzioni ferroviarie come un Eldorado degli azionisti.

Essi, in verità, credo che nelle alte tariffe ci abbiano ben poca colpa.

Ed un'altra osservazione, nella quale io dissento coll'onor. Rossi in materia di tariffe, riguarda certi paragoni di frumento che viene dal mar Nero ai porti italiani ad un prezzo minore di quello che da Taranto, vada, poniamo, a Susa.

Ma, che io sappia, la tonnellata di frumento o di qualunque altra merce che si trova navigare sul mare, non subisce sensibile aggravamento di nolo per qualche centinaio ed anche qualche migliaio di chilometri di più, mentre nei trasporti terrestri ogni metro si paga.

Ma con queste restrizioni, con queste qualifiche, io sono d'accordo con l'onor. Rossi. Ritengo con lui che una delle più efficaci missioni, uno dei più nobili uffici del Ministero di agricoltura e commercio debba essere quello appunto di tutelare e promuovere la massima economia dei trasporti.

Le scuole.

La veterinaria sta davvero un po' a disagio nelle università, sebbene io capisca benissimo che nel paese dei Genè e degli Ercolani possano sorgere professori di veterinaria, di zootecnica che innalzano questi studi fino ai più alti fastigi della istruzione universitaria.

Ma sarebbe davvero desiderabile che quella più umile, ma non meno utile veterinaria, che è destinata ad accrescere il nostro capitale pastorizio, trovasse più di quello che oggi non accada, la parola dotta e sperimentata del maestro nelle scuole agrarie.

E mi pareva che questo fosse il desiderio dell'on. Rossi, il quale non lasciò passare questa occasione senza scagliare una frecciata alla povera economia politica.

Egli, lodando ciò che lodo anch'io, l'intento che vi è in molti di riportare all'agricoltura e commercio gli istituti tecnici che poco vantaggiosamente ne furono distolti, augurò che non si insegnasse in essi l'economia politica.

Io dico la verità, senza pur essere poi esclusivamente economista, senza essermi votato con l'anima e con la vita unicamente a questa dottrina, io trovo che anch'essa ha il suo posto d'onore nelle scuole secondarie.

Le Camere di commercio.

È l'ultimo punto di cui ho tenuto nota di quanto l'on. Rossi ci è venuto ieri dicendo.

Se ho ben capito, egli deplora la riunione in un sol corpo della rappresentanza industriale e della rappresentanza commerciale. Egli vorrebbe, che ad imitazione di altri paesi, si avessero Camere di commercio e Camere di industria. Io, per verità, non sarei di questa opinione; e non lo sono per una ragione che oso sperare che anche l'on. Rossi vorrà riconoscere ben fondata. L'industria ha bisogno del commercio; in verità non si produce per il gusto di produrre ma per quello di vendere. Il commercio ha bisogno dell'industria, perchè in verità non si va sul mercato e non si fanno viaggiare le merci, se queste non sono da una valida e prospera industria ammanite.

Ora questi interessi hanno cessato di essere in lotta tra loro; le vecchie dissenzioni tra la agricoltura ed il commercio, tra il commercio e l'industria sono fortunatamente cessate. Se ne toglie pochi incorreggibili, questi pregiudizi non sono più professati da alcuno. Nella vita attuale, nella società odierna l'industria ed il commercio si toccano la mano; dove l'uno è forte si rafforza l'altra e reciprocamente.

E poi l'on. Rossi deplorava che le Camere di commercio diano pochi frutti; ed io pure gli accorderò che non sono grandissimi questi frutti; ma quanto saranno più piccoli quelli delle separate Camere di commercio e di industria!

Se oggi sono così sterili quando le due forze sono riunite, io davvero non trovo che si accrescerà la loro efficacia e la loro fecondità il giorno che le avrete divise.

Mi condoni il Senato se troppo più a lungo di quello che sia mio costante costume mi sono valso della sua pazienza; ripeto, fu dovere di ufficio; mi pentirei se non lo avessi adempiuto. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Prego i signori senatori che non avessero ancora votato di venire alle urne.

Do facoltà di parlare all'onorevole ministro Chimirri.

CHIMIRRI, ministro di agricoltura, industria e commercio. Signori senatori. L'onor. Rossi nel suo discorso di ieri toccò tanti temi e così svariati che a volerlo seguire passo passo non basterebbe una seduta. Forzato dal tempo sorvo-

lerò su molte delle cose da lui dette con la forma arguta e cortese che gli è consueta, soffermandomi più opportunamente su quelle che hanno più diretta ed intima attinenza col bilancio che discutiamo. E sarò breve perchè l'egregio relatore ha trattato da suo pari le più spinose questioni, che si riferiscono alla circolazione ed alla crisi monetaria; ed alla sua eloquente parola si aggiungerà quella non meno autorevole del ministro del Tesoro, del quale nessuno pone in dubbio la speciale competenza in siffatte materie. E questo mi dispensa di entrare terzo nell'aspra lotta dell'oro e dell'argento, che si è ingaggiata fra i senatori Rossi e Marescotti da una parte e il senatore Boccardo dall'altra, e nella quale pur troppo non trova posto il rappresentante dell'agricoltura, che a ragione potrebbe ripetere: *argentum et aurum non est mihi*.

Accetto anch'io la definizione che fu data del Ministero di agricoltura da chi lo chiamò il Ministero della pubblica economia, e consento nel pensiero che la sua importanza non deve commisurarsi alla stregua delle somme che esso spende, ma della sua elevata missione e degli interessi che è chiamato a promuovere e tutelare. La quale tutela, a mio giudizio, non deve esplicarsi con azione diretta e intramittente, ma come impulso illuminato e benefico inteso a stimolare, sovvenire ed integrare, se occorre, l'iniziativa privata. A questo criterio ho informato e continuerò ad informare tutto quanto l'indirizzo dell'Amministrazione, che ho l'onore e la responsabilità di dirigere.

Concorde coi miei colleghi nel programma delle economie, vi ho portato anch'io largo e non ispregevole contingente. E così fra semplificazioni e risparmi, e trasferendo in altri bilanci somme che stavano a disagio nel mio, e non servivano che a gonfiarlo, sono riuscito a ridurre a 12 milioni la spesa di competenza del mio bilancio, la quale nel consuntivo dell'anno scorso ascende a 17 milioni e mezzo. È vero che di questa notevole differenza, come giustamente notò il senatore Rossi, una parte, cioè 3 milioni centoventitemila lire, rappresenta semplici spostamenti di somme, passate in altri bilanci; ma 2 milioni quattrocentoquarantaduemila lire rappresentano economie, fatte tutte senza perturbare o diminuire i pubblici servizi.

Per dare il buon esempio cominciai a ridurre

le spese casuali che sono a disposizione del ministro e le spese d'ufficio; e continuando per questa via, misi risolutamente le mani sull'economato, fecendovi una riduzione di 600,000 lire.

L'onor. Rossi, pur lodando l'economia apporata, non se ne mostrò interamente soddisfatto, e avrebbe voluto si fosse fatta cassa netta dell'economato, com'egli disse.

Onor. senatore Rossi, sono parecchi anni che si predica e s'invoca la riforma dell'economato, e nessuno vi pose la mano.

Venuto appena al Ministero, dopo pochi giorni presentai una prima nota di variazioni con la quale riducevo del quindici per cento le spese di questo ramo di servizio, e più tardi una seconda con la quale trasferivo gli stanziamenti così ridotti nei bilanci degli altri Ministeri.

Ora che la riforma è compiuta, può parere timida o scarsa; ma dal dire al fare ci corre. A parer mio le riforme, per riuscire bene, vanno fatte cautamente e senza scosse, altrimenti in luogo di ottenere risparmi si corre il rischio di duplicare la spesa.

E la cautela dev'essere maggiore quando si tratta di modificare vecchie istituzioni. Ed una vecchia istituzione è appunto l'economato, il quale fu istituito nel 1870 da Quintino Sella, che non era certamente prodigo del pubblico danaro. Lo istituì a scopo di economia, considerando, e non a torto, che torna più conto fare gli acquisti all'ingrosso che al minuto e che è meglio avere un solo che dieci economati.

Questa era la parte buona dell'istituzione, ed io l'ho conservata. L'ho conservata perchè credo utile far gli acquisti a grossi lotti; l'ho conservata perchè v'erano parecchi contratti in corso che non potevo onestamente e decentemente disdire.

Il difetto dell'economato consisteva in ciò che mentre il Ministero di agricoltura, industria e commercio faceva le provviste, non aveva modo di sorvegliare e controllare il consumo negli altri Ministeri; donde lo sperpero e gli abusi.

Questo difetto è ora completamente eliminato col riparto della spesa della fornitura nei bilanci di singoli Ministeri, che quindi innanzi l'amministreranno ciascuno sotto la propria responsabilità.

Fu notato che si spende troppo per il personale di ruolo; e per dar rilievo alla censura, fu fatto il confronto di ciò che spende l'amministrazione

da me diretta con la somma stanziata per lo stesso titolo nel bilancio degli affari esteri, senza por mente alla varietà, alla molteplicità e alla qualità dei servizi che sono conglobati nel Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Questo rimprovero non mi tocca, perchè non solo non ho aumentato il personale di ruolo, ma ho tenuto duro contro ogni proposta diretta ad aumentarlo.

Ho ricusato di nominare un nuovo ispettore per il credito fondiario recentemente istituito; ho ricusato di nominare un ispettore per la statistica; ho ricusato il nominare un ispettore ippico, ed un attuario per l'esame de' conti e la vigilanza delle società di assicurazioni. Resosi vacante un posto d'ispettore nelle Banche, non l'ho coperto, non ostante l'aumento del servizio; che si può fare di più?

Ma mentre il senatore Rossi si mostrava così severo verso il personale di ruolo e contro l'economato, deplorando a ragione lo sciupo di carta e stampa, spargeva una lagrima pietosa sulle trentamila lire di economia che ho fatto sull'ufficio di statistica. Eppure quelle trentamila lire di economia nulla guastano. Infatti esse si compongono così:

Diciotto mila lire sul personale straordinario per cui si spendono tuttavia 200,000 lire, senza contare le altre somme somministrate dai diversi Ministeri che non figurano in questo bilancio. Cinquemila lire furono risparmiate sull'acquisto di pubblicazioni e lavori di cartografia e L. 6820 rappresentano lo stipendio dell'ispettore, che non volli nominare e che avrebbe ingrossato il personale di ruolo contro del quale protestava il senatore Rossi.

Mi unisco a lui nelle lodi prodigate all'ufficio di statistica ed alle interessanti pubblicazioni che vi si fanno, ma non potevo per siffatte considerazioni sottrarre la statistica al feto comune delle economie, al quale si sono acciacciati di buon grado tutti gli altri uffici del Ministero, non meno benemeriti dell'ufficio di statistica, e come questo diretti da esperti e intelligenti funzionari.

L'onorevole senatore censurò inoltre la soverchia spesa, che si sostiene per la pubblicazione del *Bollettino di notizie agrarie*, della cui utilità mi è parso che dubitasse.

Onorevole senatore, ella stessa ci disse che il Ministero d'agricoltura dev'essere un Mini-

stero d'iniziativa; ciò posto, a meno che ella non creda che il ministro dovesse usare della suggestione ipnotica per divulgare gli atti del suo ministero, bisogna pure che riconosca la necessità di questo *Bollettino* che pubblica i rapporti dei nostri consoli, le notizie sullo stato dell'agricoltura, la legislazione agraria, e i provvedimenti amministrativi. Questo *Bollettino* è per così dire la gazzetta ufficiale del Ministero dell'agricoltura, per cui nè può sospendersi e molto meno cedere ad altri la pubblicazione, come consigliava, il senatore Rossi, se si vuole che il Ministero compia la missione d'illuminare l'iniziativa privata.

In Italia si fanno molte cose le quali sono assai più apprezzate fuori che dentro. Questo *Bollettino*, qui giudicato pubblicazione quasi superflua e dispendiosa, è spesso consultato e copiato dai giornali stranieri; ed ho sott'occhi un articolo del *Journal d'Agriculture*, che loda questa nostra pubblicazione a segno d'anteporia al *Bollettino* del Ministero francese:

« Faut-il insister - ivi è scritto - et faire remarquer la bonne organisation de la publicité donnée par le ministre italien aux renseignements agricoles, qu'il publie sous le nom de *Bulletins*?

« Il y a loin de là au solennes *Bullettin du ministère de l'agriculture Français*, qui paraît plusieurs fois par an, avec un luxe typographique qui ne permet pas d'abaisser le prix jusqu'aux bourses démocratiques ». E nello stesso *Bollettino* del Ministero di agricoltura francese, nel fascicolo di settembre dell'anno scorso, in un rapporto sulla cultura del grano in Italia, a proposito della nostra pubblicazione si dice:

« Le ministère italien de l'agriculture a organisé un système de publications qui peut servir de modèle. Cette collection forme une véritable encyclopédie ».

Quando vedo, o signori, che gli stranieri tengono in tanto pregio questa nostra pubblicazione, io me ne rallegro e non sono disposto a cederne ad altri l'onore.

Dopo il *Bollettino* venne la volta delle Camere di commercio all'interno e all'estero, che l'onore Rossi chiamò istituzioni ibride.

Io non sono del suo parere.

Già l'onore Boccardo confutò il concetto di scindere queste rappresentanze, facendo una

Camera dell'industria e una del commercio. Ne abbiamo già forse troppe, e siffatta geminazione le moltiplicherebbe a dismisura a scapito dell'efficacia della loro azione, la quale è venuta mano mano crescendo, e si è appalesata utilissima, specialmente per quanto concerne la politica doganale. La maggior parte delle nostre Camere di commercio infatti hanno dato notizie e suggerimenti preziosissimi.

Dunque vi è della vita in codeste istituzioni, alle quali si riferiscono parecchie leggi, che formano parte del nostro diritto pubblico interno. Sono dunque corpi vivi e vitali e non è bene turbarne l'indirizzo e l'organizzazione.

Ciò che si può far di meglio è lasciarle vivere come sono e aiutarne il progressivo svolgimento.

Venne poi il turno delle Camere di commercio all'estero, delle quali il senatore Rossi parlò come di istituzioni che non francano la spesa degli scarsi sussidi accordati sul nostro bilancio. Eppure quando si ponga mente al lavoro che fanno, non è possibile sconoscere la loro utilità.

Si disse: quella di Londra, tutto al più, ha facilitata l'esposizione! E vi par poco! se non avesse fatto che questo, avrebbe perciò solo diritto alla gratitudine degli Italiani, perchè quella mostra fece conoscere molte delle produzioni italiane che vi erano affatto ignorate; ed io ricordo di avere udito a Milano da un negoziante di cuoi stampati, che dopo l'esposizione egli invia ogni anno a Londra più di 300 mila lire di cuoi. La Camera di commercio di Parigi ha compiuto in questi ultimi tempi opera non solo utile ma patriottica, procurando di rendere meno aspre le relazioni commerciali fra i due paesi; e adoperandosi in ogni modo per far abolire le tariffe differenziali. Oltre di che le Camere di commercio all'estero sono un legame morale, un vero ufficio d'informazioni, utilissimo ai nostri produttori e commercianti. E per vedere come sono giudicate ed apprezzate in paese, basta notare che buona parte del sussidio iscritto nel nostro bilancio a favore delle Camere di commercio all'estero, è fornito spontaneamente dalle nostre Camere di commercio interne, le quali vi contribuiscono per 30,000 lire. Dunque è il paese stesso, sono le rappresentanze delle industrie e dei commerci che ci

additano in qual conto si debbano tenere le dette istituzioni all'estero.

E potrei io seguire il consiglio di abolirle, quando vedo la Francia seguire il nostro esempio e provvedere all'impianto di una Camera di commercio francese a Roma?

Vengo ora a discorrere dei musei commerciali di Torino e di Milano. Non so come si possa mettere in dubbio l'utilità di codesta istituzione, della quale sono dotati tutti i paesi civili. La Turchia ne ha costituito uno di recente a Costantinopoli, e l'opinione del nostro paese è tanto ad essa favorevole, che non è guari la Camera di commercio di Palermo ha chiesto al Governo l'autorizzazione d'impiantarne uno a sue spese. Dopo tutto non trattasi di musei fatti a scopo di curiosità, ma ciascuno di essi è un'esposizione permanente di tutto quello che si produce nel nostro paese, dei campioni e dei prezzi: di maniera che tutti coloro che vogliono rendersi conto della nostra produzione trovano in questi musei quanto loro occorre. E noi dovremmo abolirli? Ma che cosa rimane a questo Ministero di agricoltura che voi dite debb'essere un ministero di iniziativa?

Il museo industriale di Torino, più che ad altro, è indirizzato a formare ingegneri industriali, capi tecnici, maestri delle scuole di arti e mestieri. Il vantaggio di questo istituto si argomenta da ciò che quegli allievi trovano facile collocamento.

In Italia difettiamo di direttori di stabilimenti industriali, e se v'è cosa a deplorare questa è che il museo industriale di Torino da solo non basta a riempire siffatta lacuna.

E vengo adesso sopra un terreno, sul quale mi trovo finalmente d'accordo coll'egregio e infaticabile senatore Rossi.

Delle scuole agrarie e professionali parlarono con debita lode tanto il senatore Rossi quanto gli onorevoli Marescotti e Boccardo. Infatti l'indirizzo delle nostre scuole è sano e buono, perchè la teoria non si dissocia mai dalla pratica. Infatti ad ogni scuola di agricoltura è annesso il podere, come accanto a parecchie scuole professionali vi è l'officina.

Solamente l'istruzione che impartiamo è scarsa. Le scuole esistenti non sono proporzionate al bisogno di un paese eminentemente agricolo.

Le angustie del bilancio non ci consentono maggiori larghezze.

Io dissi all'altro ramo del Parlamento e ripe-

terò in breve a voi, in qual maniera, d'accordo col mio collega dell'istruzione pubblica, io intendo sopperire a questo difetto.

Vi è un'istruzione in Italia che è veramente ibrida, ed è la scuola tecnica, la quale dovendo servire a tre padroni non serve bene a nessuno. Quindi siamo venuti nel divisamento di modificare la scuola tecnica, lasciando ad essa il solo ufficio che può compiere, quello cioè di avviare all'istituto tecnico, ed i risparmi che si otterranno dalla riforma saranno volti a creare la scuola complementare, la quale per rispondere all'ufficio suo ed ai nostri intendimenti, dev'essere professionale nelle città e nei centri industriali, agricola nei comuni rurali.

Rispetto alle scuole veterinarie intendo anch'io che non si debbono creare soltanto dei dottori, e che occorre provvedere perchè si abbia una classe media di professionisti, che stia fra il dottore e l'empirico.

Forse nel riordinamento degli insegnamenti affini fra me ed il ministro dell'istruzione pubblica si potrà venire a qualche accomodamento anche su questo.

Devo però avvertire che dal Ministero qualche cosa si è fatto perchè codesto insegnamento risponda anche ad un concetto pratico. Vennero infatti istituite cliniche ambulanti, presso le scuole di veterinaria di Milano, di Pisa e Torino.

Che sono queste cliniche ambulanti?

Quando è annunziato un caso d'infezione, la zoppina, poniamo, si dà avviso al professore della scuola veterinaria, il quale accorre, in compagnia degli scolari, studia e provvede. In questa guisa si è cercato di dare a questo insegnamento universitario un indirizzo consono ai bisogni della pratica.

Un secondo punto d'accordo tra me, l'onorevole Rossi ed il relatore del bilancio è quello delle tariffe ferroviarie.

In altra occasione dimostrai la convenienza di creare in Italia un mercato interno. Mentre si fanno lodevoli sforzi per trovare nuovi sbocchi internazionali ai nostri prodotti, è d'uopo facilitare ad ogni costo i trasporti e gli scambi fra le provincie, che dalle radici delle Alpi si distendono fino al mare siculo.

Imperciochè la configurazione del nostro paese, la diversità di clima e di prodotti è tale, da rendere utili codesti scambi, che tendono

ad alimentare i consumi interni dei prodotti paesani.

Alla creazione di questo mercato interno i maggiori impacci, le più gravi difficoltà vengono dal caro dei trasporti ferroviari.

Come provvedere?

Il mezzo v'è, o signori; e lo si trova registrato in quelle convenzioni ferroviarie che spesso si biasimano perchè poco si leggono.

All'art. 7 del contratto, e 44 del capitolato, è scritto che il Governo ha facoltà di rimaneggiare le tariffe a scopo industriale e commerciale. Ma qui viene il *busillis*; il Governo ha l'obbligo di saldare le differenze.

È questione di danari; per cui quando si avrà qualche margine sul bilancio, codeste difficoltà si potranno attenuare con savi rimaneggiamenti delle tariffe. Ma finchè i denari mancano, il Ministero fa quello che può; si adopera cioè ad ottenere qualche agevolezza senza relativo contropenso, e devo dichiarare che le compagnie ferroviarie si sono largamente prestate, concedendo trasporti di favore a molte materie prime, come l'uva, i mosti, ecc.

Dunque, nei limiti del possibile e del bilancio, noi abbiamo fatto quanto era in poter nostro per agevolare i traffici ed i trasporti all'interno.

Un altro punto, sul quale sono perfettamente d'accordo con l'onor. Rossi è la necessità di modificare la legislazione delle Borse e dei mediatori.

Dissi a Milano ed ho ripetuto alla Camera, rispondendo ad una interrogazione dell'onor. Danielli, che il Governo è compreso dalla necessità di tutelare la fede pubblica, e se non è dato a noi sbarbicare d'un tratto quella mala pianta che è la classe dei ribassisti, sfolgorata con nobili parole dal mio collega del Tesoro, qualche cosa si può e si deve fare per porre riparo ai maggiori inconvenienti. Si può infatti accrescere la vigilanza sui pubblici mediatori e rendere più efficace la loro responsabilità, obbligandoli di tenere in ordine e di esibire i registri ed aumentare la cauzione.

L'onor. Rossi sollevò una grossa questione; suggerendomi di studiare se non convenga obbligare i mediatori alla consegna dei titoli.

Simile proposta fu fatta nel 1890 dalla Camera di commercio di Roma, e venne largamente discussa nel consiglio del commercio. I tecnici su

questo punto non sono d'accordo perchè temono possa venirne grave danno alle operazioni di arbitraggio, segnatamente per quelle piazze estere ove il diritto di sconto non è ammesso. Il sistema vagheggiato dell'onor. Rossi vige solo a Parigi.

Le legislazioni inglesi e tedesche non l'ammettono. Non è possibile copiare esattamente altrove ciò che si pratica a Parigi, giacchè l'organizzazione della Borsa di Parigi è assai dalle altre diversa.

Quivi i mediatori sono una specie di corporazione privilegiata e la mediazione è un monopolio. Noi non possiamo con l'organizzazione che abbiamo accettare sistemi che difficilmente vi si adattano; a parte che converrebbe inoltre sconvolgere e modificare tutte le norme legislative che regolano il contratto a termine. È una questione immatura, ma è in vista e continueremo a studiarla.

Dissi che non metterò bocca nella questione monetaria e in quella della circolazione, e perciò lascio volentieri ai forti campioni che sono scesi nella lotta di contrastarsi valorosamente il terreno.

Giudice di campo in questa ardua materia sarà il ministro del Tesoro. Per la qual cosa, a completare le mie risposte, non mi resta che affrontare l'ultimo punto, sul quale l'onor. Rossi dichiarava con mesto sorriso di non potersi trovare d'accordo col ministro, di che sono anch'io dolente, ma non crucciato.

Onor. Rossi, io son uso ad ascoltare attentamente i suoi discorsi e ad ammirarli per l'originalità del pensiero: perchè ella ha nel sangue qualche cosa di quel greco che entrava nel tempio quando tutti gli altri ne uscivano.

Le opinioni, che ella espone con coraggio ed un'ostinazione da Farinata, mi fanno l'effetto delle monete antiche, le quali sono bellissime ad ammirarsi nelle vetrine, ma nessuno vorrebbe mettere in circolazione.

Ma come mai un uomo di tanto ingegno ed esperienza può credere che la questione sociale sia una merce di importazione?

Importata da dove? Importata da chi?

La questione sociale è il più grave, il più interessante problema del secolo che volge alla fine; è un problema intorno al quale si affaticano filantropi e statisti ed occupa le menti di

tutti, a cominciare dalle più modeste intelligenze, e finendo alle più alte potestà della terra.

E volete che il Governo del nostro paese chiuda gli occhi per non vedere, turi le orecchie per non sentire? Beato lei, onor. Rossi, che raccolto nel silenzio dei suoi studi, può fare astrazione delle necessità del mondo reale e non sentirne i fremiti, gli attriti, le lotte.

L'Italia industriale, disse l'onor. senatore, è di cartilagine, non ha ancora messo le ossa: da noi non esiste la lotta tra il capitale ed il lavoro. *Utinam!* Ma se la natura del nostro paese, eminentemente agricolo, se l'indole onesta e mite dei nostri operai non ha reso ancora aspra la lotta, volete che non si faccia nulla per prevenirla ed impedire che s'invelenisca?

Il Governo, di fronte a questo problema, sente i suoi doveri e cerca di compierli senza esagerazione, senza timidezza.

Certe correnti d'idee, quando sgorgano da nuovi ed urgenti bisogni, possono dirigersi ed inalvearsi prima che ingrossino, ma guai a mettervisi di traverso, avvegnachè allora:

Siccome piena
Di alpestre vena,
Che più è compressa,
Più freme e sal

la corrente, non frenata a tempo, straripa portando ovunque desolazione e rovine. (*Bravo, bene*).

Appunto perchè in Italia la lotta ancora non si è manifestata così aspra come altrove, noi dobbiamo escogitare tutti i mezzi per temperarla.

Ed a questo fine è diretta la legge dei proibiviri, della quale discorse con un certo sorriso sarcastico l'onor. senatore Rossi...

Senatore ROSSI ALESSANDRO. No, no.

CHIMIRRI, *ministro di agricoltura, industria commercio*... Mi fa piacere questo diniego: perchè ai giudizi del senatore Rossi do molto peso.

Dirò dunque ch'egli non si mostrò pienamente convinto dell'utilità di questa legge.

Or bene, potete voi negare che l'organizzazione della grande industria moderna porta continui contatti e quindi frequenti attriti fra industriali ed operai?

E se i contrasti sono possibili, in luogo di

inasprirli portandoli innanzi ai tribunali ordinari, con dispendio e lungo strascico di recriminazioni e di rancori, non è meglio farli decidere da un tribunale di famiglia che intervenga come amichevole compositore?

E tale è appunto l'istituto dei probi viri la cui missione è essenzialmente pacificatrice, giacchè l'ufficio di giudice è accessorio, e contenuto in ristrettissimi confini. Un tale istituto è senza dubbio adattatissimo a prevenire gli attriti quotidiani che sono il prodromo, e spesso la causa della lotta. E vengo alla questione del lavoro dei fanciulli.

Mi compiaccio di vedere che il Governo italiano si è interessato da qualche anno della protezione dovuta all'età tenera, e che la legge in vigore, eseguita con equo discernimento, produce già buoni frutti.

E tanto più me ne compiaccio vedendo che non più tardi del 18 volgente il Parlamento inglese votava un *bill* con cui limita ad 11 anni l'età dei bambini per essere ammessi nelle officine.

Noi siamo in ciò entrati innanzi a quel gran paese e fin dal 1885 abbiamo dettate le norme per la tutela dei fanciulli nelle miniere e nelle officine, e quattro ispettori invigilano l'esecuzione di quella legge.

Quattro ispettori sono pochi, lo so, ma è giustizia aggiungere che essi suppliscono collo zelo alla scarsezza del numero, ed i benefici ottenuti parlano meglio di qualunque elogio.

Si disse che quella legge fu fatta per frenare gli abusi che si verificavano nel lavoro delle solfare di Sicilia, e che perciò? Ho ancora presente l'onor. Minghetti; e mi par di udire le parole calde e immaginose, che sgorgavano dal cuore, colle quali egli ci mostrava quelle misere creature nude, magre, estenuate, con le gracili membra rattrappite e innanzi tempo curve sotto il peso della grave soma, come le ombre che Dante descrive nel decimo canto del *Purgatorio*.

Ebbene, o signori, uno stato civile che spende centinaia di migliaia di lire per migliorare le razze equine, non può trascurare, nè lasciar deteriorare dall'avidità dei parenti o degli speculatori la razza umana, e deve impedire che sia reso grammo nell'età tenera con soverchio sforzo di lavoro, il germoglio della nuova generazione. (*Benissimo*).

E la legge si attua con prudenza e con equi temperamenti. Più severi, ove il pericolo è maggiore, come avviene nelle zolfare di Sicilia donde in grandissima parte sono già esclusi i bambini al disotto dei dodici anni; siamo andati un po' più a rilento nelle officine sia perchè il pericolo è minore, sia perchè bisogna lottare contro inveterate abitudini e contro l'interesse delle famiglie che traggono profitto dall'opera dei fanciulli, e i reclami degli industriali, specialmente della seta.

Ma il progetto che maggiormente attirò le folgori del mio amico Rossi, è quello degli infortuni sul lavoro, caro, com'egli disse, al mio cuore, per sentimento di paternità, che avrebbe dovuto disarmare la sua critica implacabile. Egli non si contentò di dirlo inefficace, e inopportuno, lo dichiarò anche *poco sincero*.

Perchè poco sincero? Se egli stesso ammise che su questo problema io medito da più anni! Se tutto il mondo civile cammina per questa via, perchè il progetto da me presentato pecca di poca sincerità?

Che vuole, onor. senatore Rossi, il mio cervello è fatto così! Io non arrivo a concepire le grandi epopee economico-sociali, ma in ciascuna questione cerco il lato pratico, e quando l'ho scoperto, mi vi abbarbico tenacemente, fortemente e mi studio di trarne partito, tenendomi sempre non già nel vasto campo del desiderabile, ma in quello più angusto e più sicuro del possibile.

Se invece di questo metodo, avessi nel 1885 seguito i consigli dell'onor. Rossi, e mi fossi buttato allo sbaraglio negando fino l'opportunità di provvedere agli infortuni del lavoro, oggi invece di un disegno discutibile, avremmo una cattiva legge, qual'era quella che fu proposta e discussa allora. Io mi opposi virilmente a quell'indirizzo perchè lo credevo sbagliato. L'articolo 1 della legge, che ne fissava i criteri, passò per un voto nell'altro ramo del Parlamento, ma il progetto fu qui seppellito senza onori e senza lagrime dalla sapienza del Senato.

Dopo cinque anni il tema risorse, ma informato alle idee da me manifestate nel 1885 alla Camera come relatore; idee che sebbene contrastate, divennero poi feconde in Italia e fuori, giacchè il principio dell'assicurazione obbligatoria che stentava a farsi strada, oggi è accolto da tutte le nazioni civili anche da quella ch'erasi

mostrata la più restia ad accettarlo, la Francia. Furono ricordati i sei progetti che stanno innanzi alla Camera francese. Ebbene, quei progetti, nella loro massima parte sono fondati sul principio da me difeso fin dal 1885, ed ora trasfuso nel disegno di legge che attende il vostro sapientissimo giudizio.

Anche il problema degli infortuni è un fenomeno sociale generato dall'organizzazione dell'industria moderna, la quale crea grandi agglomerazioni di lavoratori e si serve di meccanismi complicati e pericolosi.

L'uomo messo a contatto delle forze cieche della natura spesso vi soccombe, e ad onta delle misure che si vanno adottando per scongiurare i pericoli nascenti da cosiffatta organizzazione, gli infortuni si riproducono ogni anno con fatale necessità, donde nasce il concetto del rischio professionale, e per conseguenza il dovere di venire in soccorso di quelli che cadono nell'aspra lotta del lavoro.

Si è lungamente discusso se l'assicurazione dovesse essere volontaria od obbligatoria, ma nessuno ha mai dubitato della sua efficacia come rimedio adatto a sanare le conseguenze del rischio professionale. Noi siamo passati successivamente per i due sistemi.

Abbiamo tentato l'assicurazione volontaria mediante la Cassa nazionale di Milano, la quale se non rispose in tutto alle concepite speranze, non fu per difetto di organizzazione o per poco zelo degli amministratori, ma perchè all'assicurazione libera oppongono ostacoli insuperabili le condizioni sociali ed economiche dei nostri operai, nei quali non è ancora largamente sviluppato, come negli operai inglesi, il sentimento della mutualità, della previdenza e del risparmio.

Fallito l'esperimento dell'assicurazione volontaria, siamo venuti all'assicurazione obbligatoria. In tutto questo adunque v'è un processo naturale, e nulla di anormale, di poco sincero o di fantastico. Siamo andati per la via dritta seguendo l'esperienza degli altri paesi.

Il senatore Rossi fece un'osservazione assennatissima, esortandoci a non voler porre la legislazione sociale al posto dei provvedimenti economici.

L'avvertimento è saggio e noi lo seguiremo, avvegnachè io creda che non solo non giova confondere le due cose, ma si debba dare il posto di onore ai provvedimenti economici

come il mezzo indiretto più efficace per temperare le asprezze della questione sociale.

Quando il paese è agiato, le classi operaie trovano facilmente lavoro, e le tentazioni sono minori. Procuriamo di promuovere dal canto nostro la prosperità economica: il senno delle popolazioni farà il resto.

Rendo grazie sincere al senatore Rossi di aver eccitato questa interessantissima discussione, e riconosco, anche quando non andiamo d'accordo, la sincerità delle sue opinioni, e i sentimenti elevati, che le ispirano.

Egli ha finito il suo discorso con una fosca dipintura delle condizioni in cui versano tutti i paesi d'Europa.

Ebbene questa dipintura torna tutta a vantaggio del nostro paese e prova che l'Italia non è un paese in semi liquidazione, come Ella ha detto nella foga del discorso, certamente senza badarvi...

Senatore ROSSI A. monetaria.

CHIMIRRI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*... Sia pure monetaria. Se questa giovane nazione, nonostante i sacrifici che si è dovuta imporre per costituirsi, nonostante un lungo periodo di malsana finanza, ha potuto resistere al perturbamento che inverte tutti i paesi civili, ciò dimostra la solidità della sua complessione economica e del suo credito, di che è sicuro indizio l'altezza e la costanza dei corsi della nostra rendita.

La politica severa, sobria ed assennata, che costituisce il programma del Governo, contribuirà senza dubbio ad accrescere il nostro credito e a ristorare l'economia nazionale. (*Bene, bravo*).

Senatore BOCCARDO, *relatore*. Ella on. ministro di agricoltura non ha risposto ad una mia domanda riguardo al censimento.

CHIMIRRI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Siccome Ella non aveva ripetuta la domanda, sperava si tenesse sodisfatta per le risposte date all'onor. Cucchi nell'altro ramo del Parlamento; ma sono pronto a risponderle.

Avevo in mente di porre subito mano al censimento, ma mi arrestai dinnanzi a due difficoltà, una d'ordine tecnico, l'altra d'ordine economico, la spesa.

Una prima proposta faceva ascendere il fabbisogno a 950,000 lire. Mi parve troppo.

Intervenire il giudizio illuminato della Com-

missione di statistica, che la ridusse a lire 750,000.

Ulteriori studi da me fatti sui moduli, sul metodo e sui prezzi della carta, mi persuasero che si possa eseguire il censimento anche con minor spesa.

Si aggiunga, che quanto eroga lo Stato è una quarta parte della spesa occorrente; la maggiore è sopportata dai comuni, ed ascende a due milioni e mezzo circa.

Ciò posto, non mi parve prudente imporre in un anno così calamitoso un tale onere ai comuni, e venni nel divisamento di rinviare di un anno la rinnovazione del censimento, persuaso che il breve indugio di un anno non nuoce punto ai fini che il censimento si propone...

Senatore BOCCARDO, *relatore*. Nuoce, nuoce.

CHIMIRRI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*... Se si parla di nocimento rispetto ai fini legali del censimento, no; perchè v'è un articolo nella legge del 1881, ove si dice che fino a quando il nuovo censimento non è fatto, resta in vigore l'antico.

Io non penso che si voglia limitare il censimento a stabilire soltanto la consistenza della popolazione, giacchè a questo scopo basta tirar la somma dei registri di anagrafe.

Il censimento ha fini superiori, scientifici e sociali.

Esso fu a ragione definito la geografia sociale dei popoli civili.

Se si vuol fare un censimento che serva a questi fini, dobbiamo farlo in tempi tranquilli e con mezzi sufficienti.

Un censimento arruffato, o dimezzato per angustia di mezzi non franca la spesa.

Senatore AURITI. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole ministro del Tesoro.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Onorevoli senatori, assisto e partecipo sempre con una certa trepidazione alle discussioni economiche che fervono nel Senato; tanto gli ortodossi, che gli eterodossi dell'economia politica, vi mettono un ardore giovanile che non si trova più intorno a questa materia in altri luoghi. Permettetemi quindi che non parli nè di monometallismo, nè di bimetallismo, nè tratti alcuna di quelle alte questioni teoriche, che

furono così magistralmente dibattute in Senato. A che pro? E con quale utilità?

Qualsiasi cosa scientifica si dica in un Parlamento è sempre meno di ciò che la scienza richiederebbe per l'intrinseca difficoltà della materia.

A me pare più opportuno esaminar la cosa dall'aspetto pratico, ciò che convenga al nostro paese nel presente momento della sua economia nazionale.

L'onorevole senatore Rossi nel discorso di ieri, che mi dolgo di non aver potuto ascoltare, e l'onor. Marescotti oggi, chiedevano che l'Italia uscisse dall'unione latina; che prima di pigliare impegni nuovi intorno all'unione latina portasse la questione dinanzi al Senato e mutasse il suo regime monetario di bimetallismo limitato che si risolve, come dirò in appresso, in un monometallismo aureo, nel monometallismo argenteo; anzi l'onorevole mio amico Marescotti non richiedeva neppure dal Governo per l'altezza del tema e per la difficoltà della materia, una risposta, si contentava soltanto che si fosse studiato.

Mi consenta l'onorevole senatore che a una questione così delicata dia una risposta chiara. Ed è che sino a che noi avremo l'onore di reggere il Governo del paese non prenderemo l'iniziativa di denunziare la lega latina, nè quella di studi intesi a indebolirla, ma daremo la nostra adesione a tutti quei propositi e atti, che intendessero a consolidarla.

Io sono dolente di non potere appiattarmi, com'Ella ci consiglia, onor. Marescotti, sotto le caute reticenze di studi da farsi in una materia nella quale, o bene o male che sia, mi pare d'aver studiato.

Signori, è l'Italia a cui spetta l'onore in questi ultimi tempi d'aver salvato l'unione latina.

Nel 1884-85 quasi tutte le polemiche di autorevolissimi scrittori francesi e di uomini di Stato di quel paese conducevano a conclusioni, se non ostili, indifferenti intorno alla conservazione della lega latina.

La Svizzera tra bimetallisti e monometallisti, tra la Francia che ha l'oro e l'argento, e la Germania che professa la teoria del monometallismo aureo senza averla potuta applicare interamente, esitava attratta fra le due diverse correnti dei traffici francesi e dei tedeschi; la Grecia, travagliata dal corso forzoso aveva

quella indifferenza supina, che i popoli affitti dal corso forzoso coltivano verso le questioni monetarie.

Il voto dell'Italia era decisivo; il suo assenso o il suo dissenso avrebbe influito sulla conservazione o sulla fine della unione monetaria latina.

E poichè i tempi non correvano favorevoli nè ai trattati, nè alle leghe, è certo che senza l'influenza direttrice dell'Italia in questa materia, l'unione monetaria latina non esisterebbe più.

Lo sanno coloro i quali ebbero l'onore di rappresentare il Governo italiano in quei difficilissimi negoziati ed ebbero la fortuna rimpetto alla clausola di liquidazione, che fu il punto più ardente della controversia, d'immaginare una di quelle transazioni medie che riunirono i pareri della Francia e del Belgio, i quali fino all'ultimo momento apparvero inconciliabili.

Ora, o signori, questa azione esercitata dall'Italia per conservare la lega latina è stata teoricamente sana, praticamente utile, oppure secondo il pensiero del mio amico Rossi e dell'onor. Marescotti fu un errore?

A me non pare dubbia la risposta.

Il periodo che il mondo traversa intorno alle questioni monetarie si può ritenere quale un periodo di attesa.

È uno di quei momenti economici, ne' quali nessun paese osa uscire dal sistema in cui si è adagiato per accoglierne un altro, anche quando teoreticamente professi la volontà di uscirne.

Voi vedete il caso davvero notevole e degno di meditazione della Germania, la quale, dopo le sue insigni vittorie e dopo la grande multa di guerra che fece abbondare l'oro in un paese dove il piede monetario era sull'argento, osò immaginare una delle più grandi rivoluzioni monetarie del nostro secolo, la trasformazione del monometallismo di argento in monometallismo d'oro; e gli uomini che avevano questa riforma immaginato non erano usi a fermarsi dinanzi alle prime difficoltà!

Eppure quel titano della politica e della economia, il Bismarck, dovette riconoscere che la coperta d'oro, come egli diceva nel suo linguaggio immaginoso, era troppo stretta per coprire tutti i popoli dell'Europa e che uno tirandola da una parte, altri dall'altra, si correva pericolo di mostrare le proprie nudità; quindi

egli stesso non osò compire la riforma e mantenne la Germania, dopo aver professato la teoria del monometallismo aureo, nel bimetallismo limitato.

Ora, o signori, quando noi vediamo i popoli più forti e più ricchi esitare davanti all'applicazione delle astratte teorie, dovremmo noi da un giorno all'altro mutare il nostro regime monetario e passare dal bimetallismo limitato in quello dell'argento che fu definito giustamente dallo stesso Bismarck, il regime dei popoli barbari, mentre quello del bimetallismo limitato, o dell'oro, è il regime dei popoli civili?

Ma qual'è, fu domandato alla conferenza monetaria di Parigi fra gli uomini che avevano l'onore di rappresentare i loro governi per concludere il nuovo patto monetario, quale è il regime teoretico della unione latina?

A me parve allora di poterne dare uno schiarimento, il quale ebbe la ventura di essere accolto, come risulta dai verbali di quella conferenza, dai personaggi egregi degli altri paesi che vi assistevano.

Dimostrai che l'unione latina fu fondata sul regime del più perfetto bimetallismo. Nel 1865 quando si negoziò, all'origine dell'unione latina, si ebbe in mira di difendere i paesi europei, non già dal rincaro dell'oro, ma dal rincaro dell'argento. Allora gli spezzati metallici battuti a diverso titolo uscivano perchè l'argento faceva aggio sull'oro, e si immaginò l'unione latina per poter avere parità di condizione nel titolo, a fine di impedire questa reciproca emigrazione. Insomma allora era la preoccupazione dell'argento e non quella dell'oro che ha determinato quell'accordo.

Ma poi in poco tempo avvenne l'opposto, con questa differenza che le oscillazioni dell'oro nella storia dell'economia si notano meno violente in modo che non provochino rivoluzioni economiche, mentre, come si è visto in questi ultimi anni, l'argento, o meglio le oscillazioni dell'argento sono rapidissime, quali non si erano potuto immaginare, e non dipendenti soltanto dalla sua demonetazione, ma anche da quelle ragioni di produzione, che furono con magistrale chiarezza esplicate oggi dal mio amico, il senatore Boccardo.

E allora, a poco a poco, l'unione ha mutato il suo carattere economico. Prima si cominciò con la teoria dei contingenti: non coniare nel

territorio della unione latina più di tanti milioni di scudi per ciascuno dei paesi che vi facevano parte; poi la teorica dei contingenti fu trovata insufficiente in ragione del declinare del valore dell'argento rimpetto a quello dell'oro e si venne alla conclusione assoluta, radicale, della sospensione della coniazione degli scudi d'argento in tutto il territorio dell'unione latina.

Ora io ho sostenuto alle conferenze di Parigi e sostengo anche qui che da quel giorno l'unione latina da paese bimetallico è divenuto paese monometallico, imperocchè gli scudi di argento, cessando la loro coniazione, per legge legati in un rapporto determinato coll'oro, non sono altro che dei gettoni in oro, i quali circolano per la limitazione della loro coniazione e sulla fede del credito del paese che li emette; ove un paese li ritirasse avrebbe l'obbligo di rimborsarli in oro, tanto all'interno come all'estero.

Gli Stati dell'unione latina sono Stati monometallici in oro, tutti i loro prezzi si modellano sull'oro. Non è l'oro, come ha sostenuto con una mirabile ingenuità economica il mio amico Marescotti, il quale si sia deprezzato rimpetto all'argento, è l'argento che per una finzione giuridica ed economica, nel territorio della lega latina, è stato alzato alla parità e dignità dell'oro.

In tutto il territorio della lega latina i biglietti di banca, *chèques* e l'argento circolano sulla modellazione del prezzo dell'oro.

Ora, signori, che cos'è l'unione latina? È una finzione delicata di un organismo monetario per effetto del quale ad alcuni titoli di oro insufficienti nel territorio della lega si sono aggiunti dei gettoni internazionali, di fatto in argento, ma che hanno la loro espressione monetaria in oro.

Quindi dal dì in cui fu limitata prima, e poi sospesa la coniazione degli scudi d'argento l'unione latina non è più paese di bimetallismo, ma di monometallismo aureo (*Benissimo*).

Questa è la spiegazione di uno stato di cose, labile quanto vi piace, ma intorno al quale si sono atteggiati, conformati gl'interessi monetari di una delle più grandi leghe di popoli civili.

Dobbiamo romperla, dobbiamo spezzarla? Perchè?

Quali sono i danni di questa associazione di popoli, i quali hanno conchiuso un patto monetario comune e l'hanno svolto nel modo in cui ho esposto?

Qual'è il danno dell'Italia, del Belgio, della Svizzera, della Grecia di avere questo punto di appoggio, queste grandi stanze di compensazioni monetarie che mettono capo a Parigi, dove gli scudi di argento di tutta la lega si trasformano in oro e colle compensazioni si paga coi nostri scudi d'argento, anche in paesi, i quali hanno soltanto il monometallismo d'oro?

Io non lo vedo. Mi si indichi questo pericolo, mi si dica la ragione per cui dobbiamo spezzare questa unione monetaria e allora lo esamineremo, ma su dichiarazioni generiche, dobbiamo trasformare il nostro piede monetario dell'oro in argento con tutte le conseguenze che ne verrebbero?

Oh! no; piuttosto che il corso forzoso del monometallismo d'argento preferirei il corso forzoso della carta, e lo preferirei per la ragione, che le sue oscillazioni si possono governare meglio, le oscillazioni della carta a corso forzoso in un paese che ha la saviezza di non tenere le proprie finanze in cattivo stato, si possono regolare meglio in rapporto alla propria economia. Si può contenere il corso forzoso della carta, modellarlo in certi limiti, e a ogni modo si fonda sull'oro che è la moneta internazionale, mentre il corso forzoso dell'argento non potete governarlo nella maniera con cui governate quello della carta.

Il valore della rupia d'argento dell'India, citata più volte, sale e scende secondo sale o scende il valore intrinseco del metallo d'argento.

Quindi non ci sarebbe stata forza umana che avrebbe impedito che valesse 25 per cento meno in oro, quando abbiamo veduto l'argento giungere a tantò di perdita.

Ma oltre delle ragioni italiane, vi sono quelle universali, le quali ci consigliano a non mutare lo stato attuale di cose e le accenno con certo compiacimento, imperocchè alla convenzione monetaria di Parigi l'Italia, invece di considerare soltanto un suo interesse nazionale, potè esaminare la questione monetaria dal punto di vista generale.

È manifesto, o signori, che una grande con-

fusione monetaria regna nelle teorie e nelle applicazioni in tutto il mondo.

Voi vedete tutti gli esperimenti degli Stati Uniti d'America, che si susseguono omai non più di cinquanta in cinquanta anni, ma da un anno a un altro. Ciò che dovrebbe essere la cosa più stabile, il regime della moneta, negli Stati Uniti si rimette ogni giorno in discussione, e si modifica per legge.

Ora, o signori, io credo pessimo l'ordinamento monetario degli Stati Uniti d'America e lo credo non solo ribelle a tutte le ragioni della teoria, ma persino a tutte le sane applicazioni della pratica.

Che importa a me però di giudicarlo pessimo se si tratta di un popolo, il quale coi suoi errori, come colle sue verità, per la formidabile forza di cui dispone, non può fare a meno che dei suoi errori e delle sue verità si sentano gli effetti in tutto il mondo?

Una legge monetaria degli Stati Uniti non ha un'azione solitaria, si estende dappertutto. Quel che là si fa, come le correnti oceaniche, investe tutto il mondo.

Ora è manifesta questa gran confusione nelle teorie e nelle applicazioni degli Stati Uniti d'America. Se voi passate in Europa, vedete l'Inghilterra discutere continuamente il suo regime bancario, il suo regime monetario. Due inchieste si sono succedute non a molti anni di distanza; quella del 1876 promossa dal Goshen sulle cause del deprezzamento dell'argento e quella di tre anni fa che fu anch'essa più inchiesta monetaria che commerciale.

Ciò dimostra lo stato di esitazione di quel paese, il quale aveva creduto di trovare nel monometallismo aureo la sua formula definitiva.

La Germania, dopo avere proclamato con audacia il monometallismo, ora è rimasta a mezzo e il tallero vi circola a parità legale e reale coll'oro, come da noi lo scudo.

L'Olanda che vagheggiava il bimetallismo illimitato, anch'essa si è trovata esitante e ha conservato il bimetallismo limitato, e senza essere della lega latina ne ha lo stesso sistema: Oro collegato col suo fiorino d'argento, che non si conia più, precisamente come nella lega latina; e con questo sistema ha collegato anche le colonie dando così il solo esempio d'un popolo europeo, che ha nelle colonie l'identico regime monetario della madre patria.

E che significa tutto ciò? Significa che nessuno osa uscire dallo stato monetario in cui si trova e prendere delle iniziative che turberanno il mondo, poichè, se si rompesse la lega latina, ne verrebbe la conseguenza che alcuni Stati conserverebbero il bimetallismo limitato, altri l'illimitato, altri passerebbero all'oro gettando sul mercato masse ingenti di argento, le quali perturberebbero il mondo, come nel 1870, quando si tentò di compiere la grande riforma germanica.

La unione latina rappresenta nel mondo un periodo d'attesa e di vigilanza che impedisce i rapidi cambiamenti di sistemi a fine di mantenere quel relativo ordinamento monetario, intorno al quale si sono adagiati gli Stati che la compongono e grazie a essa si sono risparmiate gravi perturbazioni; poichè la moneta è per sè materia internazionale e sulla quale non vi è provvedimento che un popolo prenda, il quale non abbia il suo effetto su tutti gli altri, grande se è gigantesco come gli Stati Uniti d'America, piccolo se economicamente gracile, come tanti altri paesi.

In nome del Governo, e per le ragioni pratiche che ho cercato rapidamente di esporre, mentre la materia è tanto vasta che richiederebbe più giorni di discussione, debbo dire che non abbiamo alcuna ragione per uscire dall'unione monetaria latina e volgendomi ai senatori Rossi e Marescotti domanderei loro quale sarebbe la sorte d'Italia, se da un giorno all'altro accettasse il sistema da loro proposto.

Senatore MARESCOTTI. Un lago d'argento...

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*... Un lago d'argento sì, ma che ci farebbe impaludare. (*ilarità*).

E quali sarebbero le sorti finanziarie del paese? Io le veggio chiarissime, o signori; non bisogna mai dimenticare che noi siamo un popolo che, per le grandi cose compiute, e anche per gli errori commessi, ha un largo debito pubblico all'estero.

Senatore MARESCOTTI. Si ricompera...

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Lei considera la questione dall'alto.

Io so che non c'è nulla di più infallibile, di più dogmatico di un uomo che ragiona con sè medesimo e che considera le questioni economiche punti matematici che non hanno attrito nella realtà. (*Si ride*).

Ma permetta al ministro del Tesoro del suo paese di rispondere.

Quale ne sarebbe la conseguenza?

Imposte pagate in argento; debito pubblico all'estero pagato in oro; la condizione dell'India per tutti i debiti contratti in Inghilterra. Ma vi è di più.

Bisognerebbe affrettarsi a restaurare la finanza col corso forzoso (contraddizione in termini!), perchè non si tratterebbe più di quell'uno o uno e mezzo per cento di cambio per guadagnare il quale le cedole escono. Contro questa situazione noi lottiamo con provvedimenti recenti, e, spero, con fortuna, non già combattendo con leggi proibitive, ma con metodi e procedimenti naturali.

Si tratterebbe, o signori, del 20 o 25 per cento di differenza, e credo che non vi sarebbe nessun ministro del Tesoro il quale accetterebbe questo difficile compito con tale arduo risultato, con siffatta fatale conclusione.

E nell'ordine economico quali sarebbero le conseguenze?

Ne verrebbe l'isolamento del nostro paese. Ma allora sono più franco, e dico: Accettiamo il sistema se lo crediamo utile, chiudiamoci con le dogane, ma non esacerbiamo lo stato delle cose con una nuova barriera dipendente dal monometallismo argenteo sostituito a quello aureo.

Pertanto, non vorrei coltivare l'illusione che sia possibile uno studio su questa materia; gli studi sul trionfo dell'argento sono stati fatti, e a me il risultato ne sembrerebbe fatale al mio paese, mentre con eguale sincerità lo crederebbero utile i miei onorevoli amici Rossi e Marescotti. Fatalità delle questioni economiche, che tengono un po' del teologico.... noi ci scomuniciamo e contraddiciamo assai più facilmente che non possiamo dare la dimostrazione dei nostri dissensi; e vediamo sereni e pacifici animi di Senatori così vivamente ardere *tantaene animis celestibus irae!* (*Benissimo! Approvazioni generali!*).

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Io cercherò di essere molto breve e per prima cosa pregherò il Senato di farmi questa giustizia, che io nelle questioni economiche, come anche in quelle che

oggi sono state trattate, ho conservato e conservo sempre una calma perfetta e sono dolentissimo quando vedo che posso esser causa che altri la perda.

Rapidamente dirò che respingò l'appellativo di discorso *omnibus* del quale mi ha fatto regalo l'onor. Boccardo, perchè col bilancio alla mano non ho trattato che questioni del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Se ho parlato per incidenza del riposo festivo, della circolazione monetaria, delle leggi sociali, sono questi argomenti strettissimi che dipendono dal ministro di agricoltura, industria e commercio. Non credo di essere rimasto fuori del bilancio in quella ch'egli chiamò questione di lusso, ma io devo esser grato al senatore Marescotti, il quale dovette prendere sulle sue spalle nove decimi dei colpi che ci vennero lanciati in comune, perchè io non ho parlato di ribassi di prezzi, se non in via incidentale, io non ho attaccato l'Unione Latina, che rimane qual'è. Io non ho fatto che portare avanti al Governo e al Senato una proposta, senza sollevare questioni così alte, così teoriche, come quelle che oggi si sono manifestate per la bocca dell'onor. Luzzatti e dell'onor. Boccardo. Io ho detto: vi pare, o signori, una materia degna di studio? Studiatela; è opportuno studiarla. Non combatto l'Unione Latina: la questione è tutt'altra. La questione va posta così: quando voi sarete condotti all'ultima stazione delle economie che noi tutti desideriamo che vi portino al pareggio del bilancio, con quell'ardimento, con quell'entusiasmo di cui l'onor. Luzzatti ci diede un saggio nella seduta del 13 corrente: quando voi vi troverete ciò malgrado dinanzi al bivio che le economie non sieno bastevoli e dobbiate metter mano alle imposte, come teme l'onorevole Perazzi, quale sarà la decisione a cui vi appiglierete?

Credete che il paese sia nel caso di sopportare le nuove imposte? io non lo credo. Ed allora se dovete affrontare la questione monetaria che è già compromessa nel nostro paese, così che io la chiamai ieri una mezza liquidazione, quale sarà il cammino che prenderete? questo in complesso è stato il sunto o per lo meno lo scopo del mio discorso di ieri. Mi scusi quindi il Governo se non posso entrare in tutte quelle disquisizioni, teoriche più che altro, dinanzi alle quali i fatti possono dare una risposta diversa. Ma mi per-

metta l'onor. senatore Boccardo (e nulla del mio discorso l'ha autorizzato a credere che io rimpiccolissi la proposta così), che io non aveva mente, facendola, ai ribassi dei prezzi, ai ribassi dei servizi. Questa parte laterale del quesito è stata trattata dall'onor. Marescotti. Io non ho chiamata funesta la Lega Latina, non ho inteso di far correre latte e miele colle mie proposte. Fisso nell'idea che io non sogni che dogane notte e giorno, egli ha asserito che col regime d'argento crescerebbe l'importazione; è una teoria singolare questa che il senatore Boccardo afferma qui dentro, e che io vado a smentirgli con un fatto recentissimo. In Russia due mesi fa, prima cioè che le venisse respinto il prestito di 500 milioni in oro, ebbe luogo un repentino ribasso dell'aggio sul rublo. Quale ne fu la conseguenza? il ribasso di tutti quanti i prezzi dei prodotti: propriamente, cioè l'effetto contrario di quello che si aspetta l'onorevole Boccardo. E l'Imperatore con un ukase aumentò del 10 per cento i dazi doganali, perchè il basso tasso dell'aggio sull'oro poteva favorire quella importazione che il senatore Boccardo asserisce che crescerebbe in ragione del forte aggio che seco trarrebbe l'argento. Egli emette nella sua serenità un augurio teorico del regime dell'oro; egli dice: quando le nostre sane dottrine economiche avranno raggiunto il loro apice, quando si produrrà quella prosperità infallibile che deve scaturire dal maneggio delicato della macchina degli scambi (ed altri congegni retorici), quando infine verrà la plethora: misero l'oro! che farne? allora verranno le stanze di compensazione e, come in Inghilterra, con quelle provvederemo anche in Italia a tutti gli ammanchi, alle carestie della circolazione.

Nulla di più perfetto! e soggiunse: le avete voi in Italia le miniere della Nevada? e poichè non abbiamo le miniere della Nevada, a che ci parlate d'argento? Noi non lo produciamo in Italia.

Sicuro, noi produciamo in Italia l'oro che è il metallo desiderato dall'onorevole Boccardo, ma Dio non voglia, che lo chiediamo come avvenne altra volta e per periodo non breve, alle cartiere.

Frattanto propriamente io non vorrei cullarmi nell'economia classica dell'onor. Boccardo.

Egli, fautore del libero scambio, ci paragona

ai popoli più ricchi, più produttori dell'Europa; ci sia o no la produzione, la teoria non muta, la sana dottrina non deve mancare.

Egli è partigiano della banca unica, ma perchè? Perchè noi dobbiamo seguire gli esempi di Francia, di Germania ed. Inghilterra. *De populo barbaro*, esclama il mio amico Luzzatti, a volere l'argento!

Tutto questo è bello, supremamente classico. L'Italia deve essere la maestra alle genti, e quindi l'onorevole Boccardo nel suo animo tranquillo si figura una circolazione teorica, una moneta classica. Così avviene alla sua scuola intorno ai prodotti; quando un prodotto trova dall'estero una opprimente concorrenza e non si può venderlo sovra al prezzo di costo: cambiate prodotto, dicono, fate dell'altro! e tutto si accomoda.

Io rispetto le opinioni dell'onorevole Boccardo, che non sono le mie, ma in fatto di circolazione e di moneta d'argento, se avessi a prolungare il dibattito io potrei citare a mio conforto un'altra autorità della quale non è stato fatto cenno, ed è l'autorità di Laveleye, uno scrittore economista tale da non poterlo mettere da parte.

In ogni modo io desidero pel bene del mio paese che gli economisti classici, gli economisti della scuola del senatore Boccardo non si trovino portati un giorno a quell'amara situazione in cui si trovò uno dei loro più illustri capi; il senatore Scialoja quando ha dovuto piangere firmando il decreto del corso forzoso nel luglio del 1866.

Il mio amico Luzzatti se ne consola e dice: fra il corso forzoso di carta ed il corso forzoso di argento, sto col corso forzoso di carta...

LIZZATTI, *ministro del Tesoro*. Io non voglio nè l'uno nè l'altro.

Senatore ROSSI A. Avete detto che fra l'argento e la carta preferite la carta. Ben pochi vi seguirebbero in quest'affermazione.

Io non sono di questo avviso ed ho detto ieri perchè; perchè col corso forzoso a carta nasce l'isolamento, quell'isolamento che non accomoda punto all'onorevole Luzzatti, mentre che col corso d'argento voi rimanete in relazione, mediante un valore, sia pure deprezzato, ma con tutto il mondo. Che poi la circolazione a base di argento non abbia ad esercitare una influenza utile sulla produzione agricola, questo è

indubitato, e voi lo vedeste dal fatto che, se consultaste gli agricoltori italiani ne trovereste pochissimi i quali allo stato in cui si trovano non verrebbero nella desolante conclusione di desiderare il corso forzoso.

LIZZATTI, *ministro del Tesoro*. Anche col grano a 30 lire?

Senatore ROSSI A. Questa interruzione mi fa passare alla legislazione sociale.

Oggi, tanto il mio spiritoso amico, il ministro Chimirri, come l'onorevole Luzzatti e come l'onorevole Boccardo, fecero un certo lusso di principî e di teorie, le quali hanno per sè la facilità dell'eloquenza e la popolarità dell'opinione pubblica.

Ma, o signori, spetta appunto al Farinata delle economie politiche pigliarsi qualche merito per essersi posto dalla parte della ragione in luogo della parte della eloquenza. (*ilarità*).

L'onor. Chimirri ha detto che io mi concentro nei miei studi sereni, quasi fuori del mondo, e che quindi vengo qui a portare delle idee dell'altro secolo.

Ma non è vero. Io mi trovo da mezzo secolo invece tra gli operai; l'unione del capitale col lavoro io la conosco ed ho fatto di tutto per esplicitarla nel senso desiderato dai più umani legislatori.

Io ho detto, e lo ripeto, e lo sostengo: oltre la legislazione sociale v'è un'altra legislazione ancora più indietro di essa in Italia, che è la legislazione economica. E ve ne ha un'altra alla quale non avete pensato ancora, e che riguarda il problema agricolo che è più grave del problema industriale.

L'emigrazione nostra non si compone d'operai; è specialmente di agricoltori, e l'altro giorno è sorta alla Camera elettiva una voce per dire appunto che agli agricoltori non si è pensato ancora.

La questione sociale agricola fa meno chiasso ma è più profonda.

A questa in Italia più specialmente dovrete attendere che non alle legislazioni delle fabbriche, le quali poi non vi danno tanto da pensare.

Sulla legislazione sociale io dissi chiaramente ieri l'animo mio, non da solitario, ma da esperto. Oggi sono stato messo al silenzio dall'assicurazione datami dall'onor. Chimirri, che egli ha

in animo di accompagnarla, se non di precederla, con buone leggi economiche.

Tutto quello però che ho detto precedentemente sui proibiviri, sulla legge dei fanciulli, rimane. Io non ho criticato coteste leggi, come leggi; ho detto solamente che non rispondevano alle nostre condizioni, che tali leggi importate dall'estero non hanno dato nessun frutto, che non ne daranno per un pezzo.

E sui proibiviri io non ho che da appellarmene, poichè è presente, all'onor. Luzzatti che 5 o 6 anni fa divulgò in più incontri le lodi dei proibiviri di Como.

Ebbene non sono ancora quindici giorni che i tessitori di Como si mantennero in sciopero per parecchi giorni di seguito e non si è mai inteso parlare dei proibiviri di Como; pareva non esistessero. È stato conchiuso appena un accomodamento provvisorio sopra una vecchia tariffa di prezzi, la quale entro 4 mesi deve scadere. Allora speriamo che questi proibiviri di seconda edizione (*si ride*), faranno più che non hanno fatto quelli della prima. E facciamo la pace.

L'onor. Chimirri ha detto che egli attende allo studio delle leggi economiche parallelamente a quello delle leggi sociali. Quando l'operaio ha di che vivere può discutere anche del resto: *primum vivere deinde philosophari!*

Quanto alla legge degli infortuni, devo scagionarmi dal rimprovero fattomi dall'onorevole Chimirri perchè la dissi non sincera. L'ho detto in buona fede, non per offendere alcuno, ma ripeto che questa legge è un portato di due altre leggi cadute, è il portato della legge mancata sulla Cassa nazionale d'assicurazioni, è il portato della mancata legge della responsabilità civile dei padroni. Non se ne esce; questa è la legge di ripiego. Difatti la si presenta come un membro faciente parte della legislazione sociale, e finisce per essere propriamente una legge di assicurazione coatta. La parola *non sincera* non aveva altro significato che questo, mai mi sarebbe passato per la mente di fare nessunissimo appunto all'on. Chimirri che presentò quella legge al Senato.

Pigliando gli appunti come mi vengono a mente debbo scagionarmi ancora con l'onorevole Boccardo di essergli apparso volgare quando ho citato gli azionisti delle ferrovie. Non bisognava dare un'interpretazione così bassa alle

mie parole. Là dove trattai dei ribassi delle tariffe ferroviarie, specie per i prodotti agricoli, dissi che il Governo avea a trovarsi di fronte alle convenzioni ferroviarie e che quindi bisognava trattare, del prodotto, della spesa, della quota di partecipazione.

L'onorevole ministro lo ha confermato; disse le ferrovie disposte a tariffe speciali, citò i casi ottenuti, ma naturalmente bisogna pagare di nostra tasca la spesa. Le ferrovie accordano quello che possono delle tariffe di favore, ma per loro parte devono naturalmente sostenere gli interessi dei loro azionisti.

Questo ho inteso di dire e non farmi organo di volgari dicerie...

Senatore BOCCARDO, *relatore*. Io non ho mai detto questo.

Senator ROSSI A.... Seusi il Senato se rilevo gli appunti a scatti, ma devo altri chiarimenti all'onor. ministro.

Per quello che riguarda la pubblicazione delle notizie agrarie io mi chiamo fortunato di ricevere quel Bollettino perchè le notizie agrarie che il Ministero può avere dai singoli Stati e dalle Riviste estere che sono in questo Bollettino coacervate, sono notizie preziose, ed io le leggo costantemente volentieri, ma trovava in pari tempo esagerata la spesa, e questo confermo.

Cortesie spiegazioni mi diede il ministro sulle economie, e sul personale di ruolo. Ho parlato di possibili economie, non tanto per un caso speciale ma perchè essendosi il Governo presente proposto oltre l'economie ordinarie che già conosciamo, anche le economie organiche, che più premono perchè durature, e il *punctum saliens* delle economie organiche consistendo nella riduzione del personale: ecco perchè propugnai quelle economie.

E ne feci una eccezione quanto alla statistica, dove ho lamentato le 32,000 lire quasi che si abusasse, sto per dire, d'un criterio generale, e si potesse con falsariga comune d'apertutto tagliare, come faceva Tarquinio, tutte le teste sporgenti.

Capisco che anche la statistica ha dovuto contribuire; come ha detto il ministro, la parte sua: Valga almeno il sapere che è quello un ufficio che cammina molto bene.

E taglio via; non voglio abusar oltre della pazienza del Senato; sono contento di aver dato

occasione colla mia iniziativa di iersera di farci udire da una parte come dall'altra discussi argomenti, checchè se ne pensi, di palpitante attualità.

È bene che queste discussioni si facciano in Senato, e nell'argomento che ci occupa migliore interprete non potevamo avere del ministro del Tesoro; e per quanto io non mi trovi concorde con lui sulle sorti della nostra circolazione monetaria, io mi compiaccio di avere ieri sera data la spinta perchè egli oggi, a lato del ministro d'agricoltura, sia venuto tra noi.

Io termino augurandomi che la questione che ieri ho posta e che per me rimane in piedi più viva che mai dopo la discussione odierna, possa trattenere nei prossimi mesi la mente del Governo.

In quanto alla Lega Latina non saremo noi che la manterremo o la faremo sciogliere; essa è in mano della Francia, e un giorno che essa non vi trovasse più l'interesse suo, allora questa lega si scioglierà. E avete voi pensato, onorevole Luzzatti, cosa fareste nel caso in cui, potendosi la lega denunciare anno per anno, fra sei mesi essa venisse disciolta?

Salviamo pure tutti i principî; pure bisogna aver fatto qualche studio (*oportet studuisse*), avuto riguardo alla situazione delicatissima della nostra circolazione monetaria, così interna, come internazionale.

Questo lo scopo finale delle mie osservazioni. Pensate al domani, pensate di mettervi in armi contro le future eventualità. Ed ho finito.

PRESIDENTE. L'onor. ministro del Tesoro ha facoltà di parlare.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Io assicuro l'onor. Rossi che apprezzo grandemente questi suoi ultimi dubbi.

Io credo che l'unione latina si basi sull'interesse reciproco di tutti gli Stati che la compongono; ed è per questo che la giudico un edificio più saldo di quello che non paia; ha resistito a urti più forti di quello che oggi non la minacci l'onor. senatore Rossi, uno dei più amabili infallibilisti che io conosca (*Ilarità*).

L'onor. Rossi mi apostrofava cortesemente chiedendomi cosa sia avvenuto dei *probibiviri* di Como « dei quali l'onor. Luzzatti parlava con tanta lode? » Essi non hanno saputo risparmiarci gli ultimi scioperi, e non fu quel Co-

mitato di *probibiviri* che ha conciliato padroni e operai.

L'onor. Rossi ha un modo di ragionare dei più pericolosi (*ilarità*); perchè attribuisce a un suo avversario delle tesi che non ha mai sostenute. La sua risposta sarebbe logica se avessi sostenuto che un Comitato di *probibiviri* salva da tutti gli scioperi. Allora avrebbe ragione di dirmi: Il vostro rimedio non ha giovato!

Ma quando fui così poco perito delle cose umane da sostenere che vi sia una istituzione che, come quella dei *probibiviri* (non è che una tenda di pace alzata tra il lavoro e il capitale la quale molte volte riesce a raccogliere i disputanti e talora non può trarli sotto la sua ombra amica e ospitale), quando ho mai sostenuto che vi sia un'istituzione sociale capace in ogni caso, in ogni contingenza, in ogni tempo di produrre i suoi infallibili rimedi?

Ma quello che ella ha detto, onor. Rossi, cosa prova contro l'utilità dei *probibiviri*, i quali riuscirono il più delle volte nel loro intento in tutti i paesi dove sorsero dispute fra il capitale e il lavoro?

Vuol dire che vi sono delle contese così aspre e degli animi umani così divisi che le istituzioni le più alte non riescono ad acquietarli.

Neppure Dio, che è l'idea la più pacificatrice e consolatrice, è sempre riuscito! Abbiamo avuto persino delle guerre di religione e ne abbiamo ancora; e per questo dovremo negare la santa, la dolce influenza della religione?

Non mi disputi così l'onor. Rossi!

Non mi dica che io ho torto, perchè un'istituzione utile ha provato male in un determinato caso!

Ma ha proprio provato male nel caso da lui citato?

No, e quest'è la seconda obbiezione che egli mi permetterà di fargli.

No, onorevole amico, se la legge dei *probibiviri* che noi oggi desideriamo, che il mio amico Chimirri ha presentato alla Camera concordandosi in questo punto coll'iniziativa che muoveva da uomini, i quali non sono usi a consentire con noi, se la istituzione dei *probibiviri* avesse avuto il suo carattere, giuridico e sociale in modo che non fosse sorta così spontaneamente e così spontaneamente perita, come è avvenuto a Como, dove l'istituzione non fu

coltivata come doveva essere, io credo che avrebbe esercitata la sua influenza nell'ultimo sciopero.

Il senatore Rossi spesso flagella coi suoi eleganti sarcasmi una istituzione che io credo degna di tutto il rispetto e delle maggiori lodi; non risparmia frecciate alla Cassa nazionale di assicurazioni per gl'infortuni degli operai e permettete che di ciò ne faccia quasi un fatto personale.

Questa istituzione ebbe vita in Italia per opera di tre uomini, i quali non sono usi a coltivare utopie: Domenico Berti, il senatore Annoni e il ministro che ha ora l'onore di parlarvi.

Quando pensammo a questa istituzione, in Italia vi erano delle Compagnie straniere che assicuravano i nostri operai dagli infortuni del lavoro, noi credemmo che non fosse nè civile, nè provvida questa condizione di cose, pensammo di porre questa specie d'assicurazione sotto la garanzia d'istituti, i quali non sono mossi dal sentimento del lucro, ma cinti, come diceva Carlo Cattaneo parlando delle Casse di risparmio, di materna impersonalità, abbiamo proposto che le grandi Casse nazionali di risparmio fondassero un istituto per l'assicurazione degli infortuni, con tariffe le più dolci e con le liquidazioni più indulgenti.

Le tariffe erano dolci, perchè non erano determinate dal lucro e non dovevano preparare dividendi da distribuire agli azionisti; le liquidazioni indulgenti, perchè non avendo un affare da coltivare, si portava nella liquidazione per gli infortuni un carattere di materna impersonalità. Cosa è avvenuto?

Le Compagnie di assicurazione mosse dall'interesse, quando videro istituita la Cassa nazionale, la quale funzionava come una specie di calmiera modello, ma senza privilegi, si diedero a coltivare questo ramo dell'assicurazione. Ne avvenne una specie di gara, per effetto della quale le Compagnie d'assicurazione mosse dal loro utile cercaron di ribassare le tariffe per non essere sopraffatte dalla Cassa nazionale, la quale ha cercato anch'essa di difendersi con la dolcezza di tariffa e con le facilità di liquidazione.

Perciò prima che l'industria dello zolfo traversasse la crisi offerse il consolante spettacolo di vedere circa dodici mila operai raccolti sotto la protezione del Banco di Sicilia

e assicurati dai loro imprenditori contro quegli infortuni a cui sono troppo spesso soggetti nei lavori di quelle miniere. Ricordo la grande catastrofe delle miniere di Virdilio, nella quale la Cassa nazionale e il Banco di Sicilia, confortarono quegli eroi del lavoro e le loro famiglie con generose e ben dovute liquidazioni.

Così è avvenuto nell'alta Italia dove le maggiori fabbriche nostre, parte per un provvido sentimento di utile loro, parte per coprirsi dalle conseguenze dei rischi, hanno adoperato il contratto di assicurazione collettiva assicurando a migliaia i loro operai.

Che colpa ha questa istituzione se tutti gli operai italiani non sono ancora assicurati dagli infortuni del lavoro; ma onor. Rossi, che colpa ha una scuola se non è piena?

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola per un fatto personale.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Non è fatto personale questo, è verità; è da troppi anni che l'ho sul gorgozzule questa cosa (*ilarità*).

Che colpa ha una scuola se non la riempiono tutti gli alunni: se vi sono dei giovanetti ignoranti che se ne stanno fuori; che colpa ha questa istituzione se vi sono ancora migliaia e migliaia di operai e molti intraprenditori che non ne profittano? Quindi porgiamo una parola di lode a questa Cassa di risparmio di Milano, che, accordata con la Cassa di risparmio di Venezia, col Monte dei Paschi di Siena, col Banco di Napoli e di Sicilia e con altrettali enti morali, ha dato al nostro paese una forma di assicurazione geniale e nazionale. Alieno dalle istituzioni sociali di Stato io non amo quelle Casse di Stato, delle quali la finanza diventa responsabile, come si è visto in Francia, che non sempre soddisfano per la loro lentezza burocratica le vere esigenze degli operai. E a queste istituzioni, troppe volte bistrattate dal mio amico senatore Rossi, mi si permetta che da questa libera tribuna del Senato io mandi a nome dell'Italia che lavora, un simpatico saluto. (*Bene, bravo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Rossi Alessandro per fatto personale.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Due parole per assicurare il mio amico onor. Luzzatti che io nè in questa circostanza, nè mai ho detto cosa alcuna a carico della Cassa nazionale degli operai. Ieri stesso ho lodato e ho citato a suo merito

uno dei fondatori, il nostro collega senatore Annoni; ma il mio amico Luzzatti, affermando non so quali miei sarcasmi, ha voluto trarre occasione per difendere l'opera sua...

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Mia no.

Senatore ROSSI A. ... Principalmente vostra; ma non era una ragione perchè ne pigliaste motivo dal dire che io l'aggravassi di sarcasmi; ho detto questo, e questo confermo che per farla riuscire dovete fare una legge che obblighi gl'imprenditori e i padroni ad una assicurazione coatta. Ma quando voi mi parlate degli oscuri eroi e delle vittime del lavoro delle miniere della Sicilia, bisogna che confessiate che quello è un corpo soggetto agl'ingegneri governativi delle miniere, il quale se per l'assicurazione è ricorso al Banco di Sicilia, e questo si è prestato; hanno entrambi que' corpi morali fatte bene.

Non essere riuscita ad assicurare che una infinitesima parte di operai, non toglie nulla al merito della Cassa di assicurazione.

Io lodo l'onor. Luzzatti di aver fatto in modo che i capi dei nostri Istituti abbiano concorso a fondarla, in confronto delle Compagnie di assicurazioni estere e della speculazione sulle tariffe; tutti lodo, ma quello che ho detto ieri oggi confermo: la Cassa Nazionale d'assicurazione non è riuscita.

Senatore MARESCOTTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MARESCOTTI. Il tempo è così stringente che mi obbliga certo ad essere brevisimo; nullameno i miei colleghi mi permettano di dire all'onor. ministro del Tesoro che quando egli ha fatto l'obbiezione più formidabile alle idee che ho avuto l'onore di esporre, che è quella di figurare un corso forzoso d'argento, che ci obbligherebbe a comprare l'oro per pagare gl'impegni che abbiamo all'estero, mi è venuto il pensiero di domandare al ministro, se nel Ministero del tesoro d'Italia non abbia ora il corso forzoso, tanto che ogni volta che c'è bisogno di fare dei pagamenti in oro all'estero, il tesoro è obbligato a vendere cedole o obbligazioni per fornire l'oro.

Nè tratterò io la questione teorica, in cui si estesero con tanta dottrina e l'onor. Boccardo e l'onor. Luzzatti, quale cioè dei due metalli sia migliore. Poichè nessuno può dubitare che

la moneta d'oro sia la più perfetta. Ma io trattai una questione di fatto, questione materiale che abbiamo per mano tutti i giorni. La moneta d'oro è indubbiamente migliore della moneta d'argento. Ma difetta ovunque. Il ministro del Tesoro fece inoltre gli elogi della lega latina monetaria, della quale è stato strenuo cooperatore. Ma osservi l'onorevole Luzzatti, che quello che era ottimo in passato ora è meno buono. Osservi che quella coperta d'oro di Bismarck da lui citata, perchè copre tutto il mondo civile, ogni giorno si strappa, perchè mentre cresce il bisogno dell'oro, invece la coperta si restringe, e quindi bisognerà presto rivedere questo organismo monetario diventato ormai il monopolio dei banchieri, i quali appunto hanno interesse ad avere in loro mano l'oro e renderlo scarso affine di farsi pagare un aggio. E osserverò ancora che quando egli dice che l'argento è il gettone dell'oro, io gli rispondo che in America appunto si è fatto anche il gettone dell'argento per contrapporlo a questo gettone d'oro.

In America corre il certificato d'argento, ed è quello che ha aumentato la copia della moneta necessaria. Altrimenti il commercio interno dell'America non si poteva svolgere.

Il gettone d'argento corre mancando l'oro, ed è un vaglia di deposito d'argento. Il che serve anche a rispondere all'onor. Boccardo, che si cruciava giustamente pel peso e l'ingombro dell'argento.

Il peso dei metalli oggi è vinto appunto da questa rappresentanza dei vaglia e dei biglietti di banca. Il metallo non gira, sta invece depositato, e circola mediante un gettone il quale si riferisce alla moneta nazionale di conteggio.

E dirò ancora un'altra cosa. Questa lega latina, a me ostica, con chi è fatta? Con nazioni floride.

La Francia oggi è una miniera, perchè non c'è nazione al mondo, neppure l'America, che come essa abbia tant'oro e tanto argento.

E questo perchè? Perchè in Francia i biglietti di banca sono scarsi, è scarsa la circolazione bancaria, sono scarsi quegli espedienti che il credito ha esteso specialmente in America.

Quindi per il suo commercio interno copiosissimo, poichè è una delle più grandi produttrici del mondo; restano in Francia l'argento e l'oro e vi restano in tal copia che giammai

la Francia ne ha avuti altrettanto. In guisa che quando l'Inghilterra ne difetta, va in Francia a prenderlo, e non va più in America.

Dunque una lega con questa nazione, la quale ha il monopolio di tutti i metalli torna proprio a nostro conto?

Se noi rifletteremo ai nostri interessi materiali, alla nostra vera economia nazionale, io credo che ci sarà da dubitare sulla convenienza nostra rispetto alla lega monetaria latina.

Però comprendo benissimo che anche nelle cose più vere e nei fatti più consistenti, se non c'è la corrente nella opinione pubblica non si vince.

Bisogna preparare la corrente dell'opinione pubblica, ed io ho promosso questo discorso e mi sono associato all'onor. Rossi appunto perchè, se si apre la corrente, credo che arriveremo alla meta. Verranno gli stessi ministri, tanto perspicaci e valenti, verranno essi stessi a dire che bisognerà oramai che studiamo l'argomento monetario onde scioglierci da vincoli internazionali che aggravano, se anche non creano, il nostro disagio economico.

Senatore PIERANTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore PIERANTONI. Io ho domandato di parlare, benchè oggi mi fossi data la consegna di riposare, quando l'onor. ministro dell'agricoltura e del commercio terminava la sua orazione col dire che la Cassa di assicurazione nazionale aveva mancato il suo fine, perchè i nostri operai non hanno quella preveggenza che è tanto potente nell'operaio inglese. Tra il discorso dell'onor. ministro di agricoltura e commercio ed il momento in cui mi è dato di parlare, si è frapposta, l'entusiastica e simpatica parola del ministro del Tesoro, che ha voluto mandare un saluto caldo, affettuoso, che da tanto tempo gli stava nel cuore, in nome dell'Italia alla Cassa nazionale. Ripeto le sue parole. L'onor. ministro può mandare un saluto in nome dell'Italia a chicchessia in un periodo politico, in cui il Ministero non è un Ministero di maggioranza e di partito, ma un Ministero che adunò ministri da ogni parte dell'assemblea. Può aver salutato in nome d'Italia gli autori di una legge, che non furono il deputato Berti, il deputato Luzzatti e il senatore Annoni, ma i due rami del Parlamento. *(Bene)*.

Detto ciò, io non ho il costume di recare sfregio alle nostre buone istituzioni, ma studio di tenermi lontano tanto dai soverchi entusiasmi, quanto dai profondi scoraggiamenti. E credo che la nostra fibra italiana abbia bisogno di trovare quel grande equilibrio che l'osservazione e lo studio possono dare. Osservando e studiando senz'amori preconcepi s'intende di leggieri che vi sia ancora molto da fare per le classi sofferenti.

Onor. Luzzatti, ella sa che noi siamo amici da lunghi anni, e ricorderà che io lo seguii sempre e lo confortai della mia assistenza di deputato laddove sorgevano buoni germi di promettenti riforme. Ma non credo che la Cassa dell'assicurazione nazionale meriti sì grande celebrazione per quel che sinora ha fatto. Quell'istituto ha dato quello che poteva dare, perchè composto dalla federazione di 6 Istituti, i quali hanno altri scopi essenziali, ha potuto fare la filantropia in limiti modesti.

L'onor. Luzzatti ricorderà che quando fu discussa quella legge nella Camera elettiva io, che avevo fatto qualche studio su questa materia e che avevo meritato l'onore di far parte della Commissione reale nominata per preparare maggiori disegni di legge, notai che l'istituto sorgeva difettoso per parecchie ragioni.

Ammetteva che si dovesse evitare una Cassa di Stato che aveva fatto cattiva prova in Francia; ma che si dovesse riprendere la iniziativa del Cavour che fin dal 1859 aveva fatto deliberare l'assicurazione affidata agli operai. Avvertivo che l'assicurazione affidata ai sei Istituti poteva recare modesta utilità solamente ai grandi industriali, ma che bisognava guardare le condizioni speciali del nostro paese destinato al grande sviluppo delle industrie agricole. Essendo impossibile che le sole quote degli assicurati nel Regno potessero costituire il capitale necessario a pagare le assicurazioni, io indicai i due maggiori difetti di quella legge: non si volle prescrivere come io proponeva che nostri consoli all'estero, fossero organi di trasmissione del risparmio dei nostri emigrati; si volle lasciare la libertà all'Istituto di poter rialzare le tariffe, dando così luogo ad una grande incertezza d'animo negli assicurati.

Ricorderà del pari l'onor. Luzzatti che io parlai dell'impossibilità che l'operaio potesse fare risparmio e versamenti ordinati senza la minac-

cia della decadenza per inadempimento che risulterebbe dall'obbligo del servizio militare che interrompe il libero lavoro, toglie la mercede, dalla bassèzza dei salari e delle mercedi che si oppongono ad un vero risparmio, dalla dura necessità che costringe i nostri operai a cercare una migliore remunerazione della manò d'operà oltre le nostre frontiere.

Di questi ostacoli non debbo dare le prove all'onorevole amico. Son fatti veri, certissimi; i quali espongono i nostri operai all'estero ad odi ed a stragi. Escono miserabili, si contentano di salari assai bassi, facendo una grande concorrenza agli operai indigeni e producono sensibili ribassi, che muovono a sdegno gli indigeni. Invece io non volendo una Cassa di Stato indicai nei fondi del Consorzio nazionale la possibile dotazione d'Istituti di preveggenza.

Nè l'onor. Luzzatti doveva celebrare le cifre dell'assicurazione. A ben esaminarle si scorge che furono assicurati gli operai degli stabilimenti, che hanno attinenze con lo Stato e commissioni dal Governo. È questa la vera assicurazione nazionale?

All'onorevole ministro di agricoltura dirò che nessuno più di me desidera che egli faccia otti na prova nel suo ufficio, ma si astenga dal dare imputazione ai nostri operai di mancanza di preveggenza quando li preme la miseria, in cui non smarriscono le loro grandi virtù.

Ella, onor. Chimirri, fa parte di un Ministero in cui siede Pasquale Villari che delle condizioni delle classi povere fece studio umanissimo.

Il Villari pochi giorni or sono diceva nella Camera dei deputati che noi abbiamo dovuto fare molte leggi astraendo dalle condizioni reali della vita del paese; che imponemmo la scuola obbligatoria, ma i figliuoli dei poveri non hanno di che sfamarsi, che non hanno tetto e vesti decenti, e non possono avere il sentimento di migliorare la propria educazione quando dal banco della scuola debbono tornare a vivere nei bassi ed umidi fondaci, veri antri di belve, ove un ambiente tristissimo e la fame li contamina.

Anche nel maggior numero delle campagne l'insegnamento obbligatorio è una frase, perchè la maggiore necessità del pane quotidiano si impone ai viventi: perciò dopo tanti anni dall'ordinamento delle nostre scuole il popolo italiano è tuttora il popolo in gran parte analfabeta.

Si volle la legge per limitare le ore e per impedire il lavoro dei fanciulli nelle officine malsane e nelle industrie pericolose, ma la legge non è eseguita; mancano le condizioni economiche per osservarla, mancano gli ispettori. Vi è difetto persino dell'assistenza dell'educazione e della civiltà, ondè le classi dirigenti debbono concorrere ad impedire il maggiore deterioramento fisico e morale della razza umana.

Io vorrei che l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio, separandosi alcun tempo dalla vita delle grandi città scendesse per le terre delle nostre campagne ove pur sorgono gli asili d'infanzia. Questa scuola materna che offre una zuppa, un po' di sano nutrimento, neppure lusinga la carità, l'amore delle madri e dei padri di famiglia, i quali si astengono dal mandare i figliuoli all'asilo, perchè sentono il bisogno che per tempo essi guadagnino pochi soldi per settimana, assistendo ai lavori manovali della campagna, spigolando, raccogliendo olive, ghiande, castagne, e facendo altri lavori agresti, quando non si avvizziscono e non si deformano ne' penosi lavori delle fabbriche e delle officine. Molte bambine rimangono a custodia dei minori fratelli e attendono agli uffizi di servette, se le madri corrono per i pubblici mercati, o si recano a giornata.

Non è la impreveggenza che li fa miserabili. Le condizioni dell'Inghilterra sono pienamente diverse e basta ricordare il confronto dell'emigrazione inglese con quella italiana. Corrono nell'America del Nord, dove l'immensa estensione di territorio e la legge dell'*Homestead* permettono a chicchessia di diventar colono e proprietario, pochi inglesi, alquanti scozzesi, che nell'America trovano la lingua e le grandi tradizioni della terra natale.

Corrè in America la grande fiumana dell'emigrazione irlandese, che lascia la patria per odio nazionale e di razza contro la razza dominatrice.

L'Inghilterra ha poi modo di collocare i suoi emigranti nelle immense sue colonie ove l'inglese è rispettato come l'antico cittadino romano, che potendo dire *civis Romanus sum* trovava la protezione delle autorità romane. (*Benè*).

Noi vogliamo imitare la favola di Fedro, quella del rospo che per diventare bue si gonfiava, crepando. (*Ilarità*).

Studiando le cause e gli effetti delle nostre miserie si schiverebbe l'errore di imitare disegni di legislazione o leggi fatte per popoli viventi nelle grandi industrie, provocando con tali leggi lo sdegno e lo sconforto dei nostri operai, ai quali diamo speranze che non si possono realizzare.

Detto questo, io sono contentissimo che in quest'assemblea dove una volta il silenzio aveva l'alto suo impero, or s'appalesi tanta forza di discussione, che sia deliberato l'esame di due leggi, quella intorno ai probiviri e l'altra sugli infortuni del lavoro, per le quali mancano ancora le relazioni.

Io, che fui avversario convinto, implacabile della erronea legge proposta dal Grimaldi, contro la quale l'onorevole ministro oggi ha scagliate le sue frecce, dico al novello ministro di stare alle vedette che la nuova legge non corra una sorte somigliante, poichè può avvenire che la sua legge non sia deliberata dal Senato.

Io che giorni sono appagai il desiderio espresso da un collega di sapere a che punto io fossi nella relazione sulla legge dei consolati e diedi le spiegazioni che ogni membro del Senato ha dovere di chiedere, vorrei sapere la cagione del lungo indugio che l'ufficio del Senato incontra per riferire.

Sa, ella onorevole ministro, a che punto sieno gli studi sopra la legge degli infortuni? È un fatto che due o tre mesi sono trascorsi dalla presentazione e non ancora è stato nominato il relatore; prova questa che il disegno incontra molte difficoltà.

Io vidi che il ministro proponente smise l'idea dell'investimento dell'onere della prova e mosse dal concetto divulgato dalla scuola tedesca del *rischio professionale* inerente alle grandi industrie alimentate specialmente dalle macchine. Ma questo concetto trova fondamento, reca utilità alle classi operaie italiane, al lavoro agricolo, ai piccoli centri d'industrie?

Sperando che si nomini prima della fine dei nostri lavori dall'Ufficio il relatore, la legge sarà esaminata in novembre.

Nel nostro Senato vi è tanta cortesia che spesso l'andare lento a recare una legge in discussione significò che se ne erano preparati con poca solennità i funerali.

Se le mie previsioni non sono fondate il

tempo lo dirà. Tuttavia ho voluto parlare sperando che l'onor. mio amico il Luzzatti possa promettere di studiare una nuova riforma della Cassa nazionale, e ch'ella, onor. ministro di agricoltura, che ha tanta voglia di risolvere il problema sociale, possa studiare leggi migliori, di più certo interesse.

Da quanto tempo noi gettiamo lustre sopra il tappeto politico, e il Governo errò facendo annunciare dalla Camera riforme impossibili che poi svanirono per mutare di ministri?

Il pensiero della colonizzazione interna dove è andato a finire?

Il Ministero presenta un programma di leggi sociali? ovvero tutto il manifesto è esaurito con l'aver secondata l'iniziativa dell'onor. Maffi, che brama i probiviri, e con la presentazione di quattro o cinque articoli, che compongono il disegno di legge dell'assicurazione degli infortuni sul principio già detto e svolto dalla scuola tedesca, del rischio professionale. Che giova qui fra noi dove di grandi fabbriche e di professioni industriali vi è numero limitato, ristretto?

Quale sarà il programma vostro sociale? Io seguo con studio e diligenza lo svolgimento delle idee socialistiche; ma ambisco di togliere il vano, l'inutile, l'irrealizzabile tra noi. Ho diritto e ragione di chiedere al Governo che dica una volta cosa pensa di fare del Consorzio nazionale. Che significa un tradizionale silenzio? Di recente ho indicato un uso umanissimo equo e promettente, a cui potrebbe essere assegnato.

La nazione ha una quantità di terre che nessuno vuole più comprare, residui dei beni ecclesiastici e demaniali. Non si potrebbero creare cooperative agricole col sussidio filantropico delle rendite del Consorzio nazionale?

Gli associati dovrebbero dissodar terreni, ergere case, regolare i corsi d'acque, far sorgere nuovi comuni o frazioni di comuni, diventando utilisti, e poscia proprietari, così richiameremmo in patria quelle popolazioni, che sono condannate all'ostracismo perchè insegue dalla fame, e che all'estero trovano dolori e disinganni. L'Argentina si chiude agli emigranti perchè la crisi finanziaria vi è acutissima; al Brasile si muore di febbre gialla; abolita colà la schiavitù, sorsero veri mercanti di carne umana, che arruolano schiere di operai lusingati da

bugiardè speranze, i quali muovono alla ricerca di miglior tetto, di miglior pane, di più pingue mercede, ed invece giungendo non trovano, nè tetto, nè cibo, nè lavoro, e sono spediti in terre inabitate comandati a dissodar boschi, terre incolte, ad ardere foreste per crear l'*humus* senza protezione di autorità, offesi, dilaniati, costretti a sostituire la mano servile dello schiavo. Tristi se non peggiori corrono le sorti dell'emigrazione per l'America del Nord. I nostri operai vanno senza capitale e con l'animo di far ritorno in patria appena abbiano fatto un modesto risparmio. La loro virtù e rassegnazione, e la concorrenza, che adduce il ribasso dei salari li espone agli odi degl'indigeni.

Nella Nuova Orleans, l'operaio italiano fa buona prova, perchè non vi trova grande difficoltà di lingua, perchè vi si parla anche lo spagnuolo, e vi è l'aiuto della Chiesa cattolica, col terreno adatto all'industria agricola. A Nuova Orleans il commercio delle frutta, delle ostriche è in mano degli italiani; una Società italiana possiede 19 battelli per il commercio di esportazione e d'importazione di generi agricoli. Questa fortuna produsse l'odio della razza irlandese, dell'operaio indigeno, del negro liberato.

I politicanti tentano di calunniare i nostri connazionali per distruggere il grande commercio, la loro concorrenza. Si discute da molto la possibilità d'una legge che proibisca l'immigrazione de' condannati, perchè gli americani, ignorando le nostre leggi politiche e militari che hanno moltiplicato i renitenti, stampano su tutti i loro giornali che giungono colà schiere di delinquenti.

In questi mesi avvennero veri esodi. Italiani fuggono dall'Argentina al Brasile piangenti per tornare alle case loro si affollano ai consolati. Le stragi di Nuova Orleans producono altre fughe per altri Stati.

Di fronte a questi fatti non dica il Governo che la imprevidenza toglie l'assicurazione; è la miseria che ci offende e ci espone ad essere offesi. Molto può e dev'esser fatto dal Governo per rimediare a queste sventure.

L'onor. Luzzatti ha parlato dell'assicurazione data dal Banco di Sicilia agli operai delle solfatore; ed è vero; ma le industrie dello zolfo intanto possono vivere in quanto vi sono degli stranieri che lo esportano. Consultiamo le

cifre della Cassa nazionale: il ministro deve sapere che tra le 120,000 persone assicurate manca l'operaio nel vero senso della parola, perchè le tipografie del Senato e di Montecitorio, ed altre molte industrie viventi per commissioni, hanno assicurato i loro operai; ma ciò è avvenuto perchè sono industrie che vivono specialmente in relazione col bilancio.

Dette queste cose in un'ora, in cui non posso abusare del tempo, mi rimane a chiedere scusa al Senato, che sempre con benevolenza mi ascolta, ed a raccomandare ai ministri miei giovani amici che non s'innamorino di se medesimi, novelli Narcisi, e che pensino che molto, molto si può fare. De' forti è l'avvenire (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Auriti.

Senatore AURITI. Il senatore Rossi accennando al progetto di legge sugli infortuni nel lavoro, già presentiva se non imminente, almeno non lontana l'ora della battaglia, e da leale avversario annunciava che sarebbe venuto a combattere.

Egli informato dei lavori dell'Ufficio centrale del Senato, di cui ho avuto il gravoso incarico della presidenza, informato, io dico, perchè, come industriale, ci presentava anch'egli le sue osservazioni, con quel suo annuncio dava indiretta notizia al Senato che l'Ufficio centrale non dormiva.

Al contrario l'onor. Pierantoni, che si compiace di vibrare qualche strale ai suoi colleghi, ha mosso il sospetto che io credo ingiurioso, che forse la Commissione avversa al progetto ministeriale, abbia scelto il partito di prendere tempo acciò esso progetto cadesse nel dimenticatoio delle proposte sulle quali non si fa relazione.

No, se la Commissione fosse stata, dopo gli studi fatti, contraria, poichè l'essere contraria o favorevole dipende dal risultato de' suoi studi, nettamente avrebbe posta la sua decisione senza tergiversazioni.

Ci rivolgiamo ora al Senato, cui piacerà di avere delle informazioni. Ed in poche parole, anche a nome dei colleghi, do conto di quanto si è fatto.

Fin dai primi giorni della sua nomina, l'Ufficio centrale si costituì segnando le linee somme de' suoi studi preparatori. Il progetto di legge è studiato con amore pari all'importanza del

tema e all'interesse degli operai cui si vuol provvedere. Io posso dire che da quel tempo non una giornata ho passato senza pensare qualche ora al difficile problema.

Abbiamo fatto una raccolta di dati statistici e legislativi, nel che abbiamo avuto il sussidio del ministro; abbiamo ascoltato, anche a voce, i difensori degli operai, il presidente della società di patronato di Milano; abbiamo indirizzi e da industriali e da altre associazioni di patronato nell'interesse degli operai; abbiamo ricevuto dai professori specialisti in questa materia le monografie di più recente pubblicazione.

E qui voglio fare una osservazione di qualche importanza. È un fatto che attualmente in Francia innanzi a quella Camera pendono sei progetti di legge sugli infortuni nel lavoro. Un progetto votato dal Senato; il progetto del Senato con alcune modificazioni e una aggiunta per l'assicurazione, presentato dal ministro del commercio; e quattro controprogetti di deputati o gruppi di deputati. Or bene, mentre questo dovrebbe scoraggiare, come indizio di difficoltà quasi insolubili, invece ci conforta perchè in questi sei progetti c'è qualche cosa di comune, che soprasta alle varietà, ed è frutto di lunga elaborazione.

Dieci anni di studi in Francia non sono stati perduti; tutti questi progetti hanno qualche cosa intorno alla quale gravitano le soluzioni del problema che ora prevalgono, ed è il legame tra la questione sociale e la giuridica.

All'antico concetto giuridico di responsabilità per colpa e di conseguente risarcimento dei danni, si è ora aggiunto l'altro principio giuridico di garanzia per i rischi professionali in industrie pericolose, donde il dritto ad un certo compenso per infortuni quasi inevitabili in quelle industrie.

L'Ufficio centrale intanto, discussi i principali criteri del progetto, ha visto la necessità di proporre al ministro alcune domande precise e ben determinate, alle quali lo stesso ministro ha sentito la necessità di prendere il tempo che occorre per poter dare risposta adeguata.

Il ministro Chimirri non sarà certo imputato di voler indugiare per lasciar seppellire il progetto che tanto l'interessa.

È un problema che ha bisogno di tempo e di studio, noi intendiamo d'impiegare questo

tempo perchè il lavoro possa riuscire, per quanto è da noi, non indegno del Senato.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Rivolgerò al Senato ed in particolare all'onor. ministro del Tesoro, qualche breve osservazione. Ho udito con piacere un insieme di dichiarazioni e di considerazioni del ministro del Tesoro, alla maggior parte delle quali ben volentieri sottoscrivo.

Difatti non verrà certo da me l'encomio, ma nemmeno la condanna, del sistema monetario vigente; il quale, di certo, non è quello che sarebbe da raccomandare di più; ma, essendo un prodotto, dirò così, storico, di cause cioè dominanti da più decine di anni, non è facile, nè senza pericoli, l'eliminarlo, da un momento all'altro. Nè verrà da me oppugnato il concetto che, scientificamente, e praticamente - salva l'ipotesi di ricorrere alla legale spoliazione -, non vi debba essere che un solo tipo di moneta. E sebbene di presente ne abbiamo due, formalmente due, pure riconosco coll'onorevole ministro del Tesoro che, sostanzialmente, il tipo è unico, quello cioè dell'oro, l'altro ossia quello dell'argento non valendo che quale temperamento, quale puntello della moneta d'oro, la cui quantità è stata ed è, tra noi, pur sempre, inadeguata al bisogno. Di certo costituisce un corso forzoso limitato, la moneta composta dal metallo che, in confronto di quello che rappresenta e sostiene i valori, è intrinsecamente deprezzato.

Se si decretasse il doppio tipo, con coniazione libera e illimitata, ancorchè si correggesse per un momento l'enorme differenza che passa tra il valore dell'oro e quello dell'argento, se cioè si desse un numero d'oncie di argento maggiore dell'attuale, per un'oncia d'oro; siccome sarebbe pur sempre impossibile la lunga permanenza del nuovo rapporto nei due valori; così l'uno dei due che, nel rapporto, scendesse di valore, circolerebbe indiscutibilmente a corso forzoso. E di vero, le due monete non avranno mai generale e durevole rapporto di valore, ossia di potenza d'acquisto in tutte le libere contrattazioni a contante; i venditori sanno preservarsi dalla perdita dell'incasso in moneta deprezzata, elevando il prezzo della merce, e

però non accettando la moneta deprezzata, che nella misura del suo valore venale, non già del mero nominale: ma essa, avendo potenza di liberazione, produce il danno di tutti i creditori che, a seguito di contratti o di titoli di credito antecedenti, sono pagati con moneta che non vale quanto dice il suo nome.

Però il doppio tipo, in Italia, ridotto, coi temperamenti noti, quasi all'unico tipo oro, benchè agevolato dalla lega latina, non può costituire uno stato di cose normale e definitivo. Ma, di presente, il riordinamento del regime monetario è difficilissimo, e tale sarà per parecchi anni ancora; lo sarà per non meno di tutto quel tempo che occorrerà per l'eliminazione delle condizioni morbose della circolazione cartacea e dei banchi di emissione. Fino al compimento delle riforme su quegli obbietti, e sotto le condizioni che si tratti di riforme vere concludenti, giovevoli, fino al pieno ritorno allo stato normale, qualunque espediente di riforma nel regime monetario, sarà senza effetto utile; non sarà, non potrà essere una risorsa dell'economia nazionale: sarà nuova sorgente di artifici e di danni.

Si bandisca ogni illusione: la moneta è, può essere, d'oro, di argento, di rame, di carta; e però la moneta, solo come tale, non è sempre e necessariamente la ricchezza, in quantochè non sempre il materiale ond'è fatta è buono in relazione agli umani bisogni, non sempre ha valore; sicuramente non sempre è, pertanto, ricchezza in quantità rispondente al nome della moneta; questa come tale, non è ricchezza; lo è bensì se e in quanto, quale prodotto, possa adoperarsi da merce utile e vendibile.

Ora, quando ho inteso accennare alle tristissime condizioni economiche, e si potrebbe aggiungere anche finanziarie, nelle quali versa l'Italia; e, per tutto rimedio, ho inteso accennare al bisogno, alla possibilità, all'utilità del mutamento del presente regime monetario; quando, con mia suprema sorpresa, ho inteso affermare che l'economia nazionale guadagnerebbe due miliardi all'anno colla mera surrogazione dell'unico tipo dell'argento — derivante tal'incremento di ricchezze da ciò che seguirebbe per l'elevazione dei prezzi dei prodotti nazionali; allora mi si è affacciata naturalissima questa obiezione: ma perchè si tarda

a provvedere? Gli inconvenienti cui ha accennato l'onorevole ministro del Tesoro, sullo scioglimento della lega latina, hanno sicuramente un valore. Ma, ove il fatto, ove l'ultimo effetto auspicato della riforma (2 miliardi circa di maggiore ricchezza annuale) si riconoscesse come qualche cosa di verosimile; affrontiamo pure gl'inconvenienti dell'isolamento nel regime monetario; i danni di esso valutati a lire, a soldi, non assommerebbero mai, non dico a miliardi, ma a sole centinaia di milioni.

Senonchè, nulla di tutto ciò noi possiamo ammettere; perchè l'abbassamento dei prezzi, dovuto, come credesi, allo svilimento dell'argento, ove anche fosse vero, non potrebbe implicare la supposta perdita di ricchezza.

Non è ammissibile, nè è ammessa da alcuno, la stabilità, l'immobilità nei prezzi. Se vi è perdita di ricchezza nell'abbassamento dei prezzi, ciò non può avvenire che quando le cose costino di più al produttore. Ma, in tale abbassamento, nulla ci ha a che fare il regime monetario. È perdita di ricchezza in quella ipotesi fatale, in cui, venendo meno la potenza dello acquisto, non per difetto di moneta, ma per disquilibrio di produzione e di consumo, naturalmente viene meno la possibilità, non soltanto di pagare in oro o in argento, ma, e soprattutto, di concambiare in ogni altro modo la cosa che non si cambia altrimenti che con la cosa, il prodotto cioè col prodotto. Se manca la cosa da dare in cambio, ciò vuol dire che manca il prodotto.

Il deprezzamento bene spesso è determinato in paese dalla mancanza d'importazione di merci, che valga a promuovere lo scambio delle produzioni nazionali, o che di queste provochi l'esportazione o la segua.

Ciò avviene per quei prodotti nazionali, ed in particolare agricoli, i quali di loro natura non sono fatti per la soddisfazione dei bisogni dei nazionali, ovvero, attesa la loro abbondanza, son destinati, in tutto o in parte, alla esportazione, affinchè col loro scambio si acquistino le cose che non possiamo produrre, almeno nella qualità o quantità che ci abbisognano. È ben naturale che, a lorquando gli scambi internazionali si restringono, per ciò stesso le esportazioni si limitino o si rendano impossibili, e che i prodotti nazionali subiscano

lo svilimento, nè valgano a remunerare la spesa di produzione.

Ma, vi hanno prodotti che scemano di prezzo, e non può dirsi perciò che si sviliscano: ve ne hanno svariatissimi, sono il massimo numero, e ve ne saranno per effetto della legge del progresso. Però è fatalmente vero che il sistema dell'economia di Stato, il quale, a fine di giovare alla industria nazionale, fa svilire artificialmente ben altri prodotti e i più importanti, d'altra parte fa elevare il prezzo di altri ancora, con grave nè giusto danno del consumatore, e con contestabile utilità del produttore. Le macchine, il ferro, le manifatture, il grano, sono tutti prodotti il cui prezzo, tra noi, è elevato a causa del regime che dicesi di protezione.

E se fosse vero che lo abbassamento o l'elevamento dei prezzi rappresentasse correlativa perdita o produzione di ricchezza nazionale; io penso che, non dovendo considerarsi danno il buon mercato, giovevole a chi vende e a chi compra, nè essendo vera nè possibile la generale depressione di prezzi implicante perdita al produttore, essendovi al contrario anche l'artificiale elevazione; in un conguaglio di tutti i prezzi, di tutte quelle merci cioè deprezzate per instabilità di eventi, in parte inevitabile, deprezzato per indirizzi e fatti di ordine economico e politico, con i prezzi delle altre merci artificialmente elevate, la differenza non potrebbe riuscire grandissima. Al deprezzamento delle merci, in ogni caso, non è rimedio la sostituzione dell'unico al doppio tipo monetario, di una moneta cioè artificialmente deprezzata alla buona: e deprezzata sarebbe la moneta argentea. Se essa soltanto dovesse dominare tutti gli scambi, di certo non creerebbe nè l'uno, nè i due miliardi di ricchezza nazionale, ancorchè i prezzi dei prodotti considerati nel loro insieme importassero un valore, ragguagliato in argento, di uno o due miliardi di più.

Opererebbe bensì l'elevazione nominale di ogni genere di prezzo: ma cotale elevazione del prezzo non significherebbe aumento di valore, cioè di pane, di vino, di vesti, di alloggio, di istruzione, di educazione, di sanità, di sicurezza interna ed esterna. Nulla di tutto questo crescerebbe. Solo vi sarebbe aumento nominale di valore. Il prodotto si pagherebbe dieci anzi che otto; ma il salario necessariamente si do-

vrebbe pagare dieci anzichè otto, altrimenti la massa dei lavoratori, i cui salari erano discesi allo stretto necessario, sarebbe condannata a perire.

È di tutta evidenza pertanto che, alterato lo strumento di scambio, si ha l'elevazione non nei prezzi, ma nel nome dei prezzi; non si ha l'elevazione del valore. Se ciò è vero, la conseguenza si è che noi non possiamo fare assegnamento sopra quella specie di credito rimedio *omnibus*, consistente nell'unico tipo monetario, l'argento, col quale si vorrebbe sollevare la depressione economica nazionale.

Però l'occasione di queste mie sommariissime avvertenze, me l'ha data l'onorevole Luzzatti, quando si è voluto spingere, nella foga del suo dire, ad istituire un confronto tra gli effetti della moneta d'argento come unico tipo degli scambi, e quelli del corso forzoso di carta. Qui, onorevole ministro del Tesoro, io sono in assoluta discordia con lei; spero nondimeno di venire con lei in qualche accordo, perchè credo che si tratti di una frase che le sia sfuggita.

In primo luogo, se noi surrogassimo il solo tipo di argento - questa sarebbe l'ipotesi dell'amico senatore Marescotti, - noi non istituiremmo, per ciò, il corso forzoso. perchè, in tanto può essere a corso forzoso l'argento che è reso moneta, in quanto in un paese coesista, come coesiste fra noi, la moneta d'oro la cui oncia vale di più delle tante oncie di argento col valore delle quali, per volontà del legislatore, e non per libero svolgimento dell'offerta e della domanda, è uguagliata.

In tale stato di cose, quello dell'argento è corso forzoso, limitato, come dissi poco fa, rispetto al creditore e in danno di lui; perchè, avendo forza estintiva la moneta deprezzata dell'egual modo che la moneta buona, ne segue che si può estinguere un debito con una moneta ridotta del minor valore del 15, del 18, del 25 per cento. Però, tutta la differenza del valore dell'argento rispetto all'oro non si manifesta nella realtà degli scambi, perchè l'argento, tra noi, è monetato con limitazione: ma, ove se ne ammettesse la libera e illimitata coniazione, come richiederebbe il sistema assoluto del doppio tipo, la differenza in meno peserebbe certamente sulla moneta di argento, e della totalità di tale differenza si eleverebbe il prezzo dell'oro.

Il corso forzoso dell'argento, pertanto, sarebbe effettivo dovunque: non già per libera volontà dei contraenti, ma per l'azione della legge, la moneta argentea si paghi e si riceva a intero valore nominale. Ma l'ipotesi del senatore Marescotti sarebbe un'altra, sarebbe quella di eliminare l'oro; questo seguendo, per l'argento rimasto unico tipo con illimitata coniazione non vi sarebbe corso forzoso, che la moneta abbondante non varrebbe che come merce; danno ne risentirebbero i creditori di anteriore data; perturbazione grave ne seguirebbe; ma, liquidato il passato, l'argento monetato regolerebbe ogni ulteriore scambio.

Ma qui è verissima l'osservazione del ministro del Tesoro, il quale disse: voi di cotesta moneta non vi potreste valere per pagare i vostri debiti all'estero. Ed io dico di più: nemmeno per pagare i vostri debiti all'interno, per tutte quelle parti di scambi internazionali che si compiono all'interno, e che devono saldarsi in moneta, pei pagamenti, cioè delle importazioni che non si scambiano direttamente o indirettamente con prodotti nazionali, ma devono essere saldati in moneta da essere esportata. L'argento, divenuto unica moneta, sarà tale nei rapporti interni soltanto, ma non varrà ad estinguere i debiti degli acquisti derivanti dall'importazione; la moneta di argento che nemmeno abbia, come ora ha tra noi, lo sfogo nei paesi della lega, non è tale per lo straniero; è semplicemente merce, è argento; e come l'argento sarebbero il frumento, il vino, l'olio, lo zolfo, e qualunque altra merce, con cui in natura si volesse e potesse fare lo scambio.

Ma, eliminata la coesistenza dei due metalli, adottato come moneta unica l'argento, di certo si adotterebbe una moneta imperfetta e quasi barbara; perocchè, presso noi, nella nostra posizione geografica, nella nostra posizione sociale, e coi nostri interessi e rapporti commerciali, internazionali, è richiesta dalle esigenze della vita e del progresso una moneta a pieno valore mondiale; e però riescirà impossibile accomodarci al regime della sola moneta d'argento: ma è sempre certo che in tal caso non si tratterebbe di corso forzoso; questo invece, ripeto, ci sarebbe in modo limitato nell'ipotesi della coesistenza dei due metalli combinato con la libertà della coniazione indefinita.

In ogni caso io riconosco, con l'onor. sena-

tore Marescotti, che è infinitamente meno male il regime monetario a solo tipo di argento; perchè, anche nell'ipotesi del senatore Marescotti l'oro funzionerebbe come merce, e sostanzialmente come moneta libera internazionale.

Il conservare alla moneta, a lato di un valore nominale esagerato, un valore reale nei suoi quattro quinti, è notevolmente preferibile al conservare un valore del tutto eguale all'oro in apparenza, e però soltanto nominale; un valore che non è tale ma unicamente rappresenta un debito di Stato o di Banca, un valore nominale, lo riconosco, il quale, in date contingenze, può rispondere esattamente al valore dell'oro, ma che pure può discendere pressochè a zero.

Posto ciò, io desidero che l'on. ministro del Tesoro chiarisca il suo pensiero.

Veda un poco: ove ella non fosse ministro del Tesoro, il suo pensiero sarebbe un'innocente iperbole soltanto, e non farebbe alcun male: ma ella è ministro del Tesoro, e quindi si trova nel dovere di non obliare che di presente l'Italia ha una circolazione di assai superiore a 1,400,000,000 tra biglietti a debito delle banche e biglietti a debito dello Stato. E però ella non può non sapere che il corso forzoso fu interamente sfruttato, quando si è permesso di fare ascendere la circolazione a tanta somma.

Ora il corso forzoso, in tanto si potè istituire nel 1866, in quanto allora non esisteva che scarsissima carta, quella fiduciaria a debito delle Banche, e non ne esisteva alcuna somma intestata a debito dello Stato, e molto meno a corso forzoso.

Alla prima dichiarazione del corso forzoso la emissione fu circoscritta a pochissime centinaia di milioni, e per più anni l'aumento non fu ingente. Eppure fin da principio si ebbe un elevato disagio nel valore della carta. Ma, quando ci troviamo, come ora, ad avere una circolazione a corso legale di oltre un miliardo e quattrocento milioni, domando io, ove di nuovo si decretasse il corso forzoso (perchè noi dobbiamo essere e restare nella vita pratica, e oggi qui non si è fatto accademia ma si è parlato dell'Italia) ove si decretasse di nuovo il corso forzoso, il primo ed esiziale effetto di tale decretazione sarebbe altro fuorchè l'immediato deprezzamento di tutta quanta la carta esistente?

Nè mi sorprenderebbe che le proporzioni del deprezzamento della carta non restassero inferiori a quello dell'argento, confrontato coll'oro; se non che cotale deprezzamento potrebbe andare più in là ancora, al doppio, al triplo del deprezzamento dell'argento. E di vero la potenzialità di fabbricare carta a corso forzoso è ben diversa, vale a dire è incomparabilmente maggiore della potenzialità di comprar argento; e però, deprezzandosi col solo fatto della dichiarazione del corso forzoso una massa di carta di ben oltre un miliardo e quattrocento milioni, del 30, del 25, del 20, del 10 almeno per cento, le conseguenze non sarebbero quelle di renderla inadeguata alle esigenze degli scambi? E allora si dovrebbe fabbricare nuova carta per equilibrare il valore che andrebbe perduto; ma, se ciò si facesse, rimarremmo nelle proporzioni del danno o del pericolo limitato al deprezzamento dell'unico strumento di cambio, l'argento, ove lo si ragguagli rispetto all'oro che resterebbe di fatto moneta internazionale?

Tuttavia, il concetto dell'on. ministro del Tesoro, rispetto al preferire il corso forzoso di carta a quello che dice corso forzoso dell'argento, ha un valore astratto, che può divenire pratico, ma fuori dell'Italia. Abbiamo in fatti l'esempio della Francia, presso la quale, esistendo nelle casse del pubblico e ancor più della Banca, i controvalori effettivi in oro e argento, un ritorno al corso forzoso minaccerebbe poco; ivi il disagio della carta potrebbe tenersi, e a lungo, in misura insignificante. Vi fu decretato, infatti, due volte, il corso forzoso, nel 1848 e nel 1870; e nell'insieme vi fu poco da temere: tutto invece ci sarebbe da temere, pur troppo, in Italia. In Francia fu provato che potè non farvi nè sempre, che scarsissimo aggio l'oro; e vi fu qualche breve periodo nel quale fece aggio la carta a corso forzoso.

Noi invece, fatalmente, siamo sprovvediti non che d'oro, di argento ancora; noi siamo travagliati da una massa di carta che ha esaurite tutte le risorse della circolazione; noi manchiamo, tutti gli anni, di oltre mezzo miliardo, per pagare i frutti dei debiti contratti presso lo straniero; e le importazioni che non saldiamo con esportazioni: in tale stato potremmo noi mai acconciarci al ritorno del corso forzoso della carta?

Quindi, nel senso del valore astratto, date

condizioni di fatto ben diverse dalle nostre, il concetto dell'on. ministro del Tesoro può aver qualche valore; nel senso concreto dell'Italia, non può ammettersi affatto. Se egli, per altro, chiarirà il suo pensiero nel modo da me desiderato, io ne sarò lietissimo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Pierantoni.

Senatore PIERANTONI. Io devo parlare per un fatto personale.

L'onorevole Auriti si è pienamente ingannato per aver creduto che nell'animo mio vi potesse essere il pensiero di voler trarre strali contro colleghi e di imputare di difetto di coraggio civile qualcuno dei senatori. Quando era per venire il turno della mia parola io ho domandato all'onor. Auriti, mio assiduo collega nella biblioteca, se era stato nominato il relatore per quel progetto di legge. Egli mi ha risposto che no. Allora ho fatto quello che era nel mio dovere, o meglio nel mio diritto di fare; ho domandato all'onor. ministro di agricoltura, industria e commercio se sapeva quale fosse lo stato dei lavori sul disegno di legge. L'onorevole Auriti si è voluto mettere in mezzo. Sia sempre il benvenuto; ma creda che i miei strali non li rivolgo a lui, che merita tanta reverenza essendo un vecchio senatore della mia terra natale. Il voler accusare me di offendere i miei colleghi...

PRESIDENTE. Onor. Pierantoni... La prego.

Senatore PIERANTONI... può significare soltanto una soverchia suscettibilità...

PRESIDENTE. La prego, onor. Pierantoni, sia deferente alla mia parola. Non c'è nessuno che abbia detto che lei offende i colleghi.

Senatore PIERANTONI. Ha detto che ho tirati strali... che accusava i colleghi di mancanza di coraggio civile.

PRESIDENTE. Scusi, non ha detto questo. Ha detto semplicemente che ella aveva voluto imputare ai colleghi una lentezza non ordinaria.

Senatore PIERANTONI. Io comprendo ed intendo la gravità degli studi che fa l'onorevole Auriti; ma aggiungerò, che sapendo che l'onor. Auriti era uno dei componenti l'Ufficio, ignorava perfino chi fossero i suoi colleghi. Orane ho chiesto: sono un Messedaglia, un Pascale, un Cannizzaro e un Massarani, amici del mio cuore. Dopo ciò spero che l'onor. Auriti si darà pace.

PRESIDENTE. Così l'incidente è esaurito.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Io non posso sottrarmi all'invito che mi fa l'onor. Majorana-Calatabiano. Appunto perchè so quale responsabilità abbia ogni parola di chi siede a questo banco e tiene quest'ufficio in un momento così delicato per l'economia nazionale e per le pubbliche finanze io ho un sacro orrore per tutte le questioni generiche e ho resistito a lungo al mio amico e collega onor. Chimirri, che mi trasse qui in Senato a discutere del problema monetario.

Io credo, lo ripeto, sia perniciosissima (avrò torto, ma questa è la mia opinione) ogni discussione generica e vaga. Il modo migliore con cui i Parlamenti possono procedere in queste discussioni parmi quello di concretarle sempre in precisi obietti, e specialmente quando si tratta di cose così delicate in disegni di legge e in progetti d'indole concreta; poichè dal vago nascono quegli equivoci per effetto dei quali uno che ha parlato contro il monetallismo argenteo e ha difeso la modellazione di tutti i prezzi in oro, come il solo sistema monetario corretto e possibile, può essere interpretato di aver desiderato o di aver rievocato il fantasma del corso forzoso; a tali eccessi menano le discussioni da ipotesi in ipotesi precedenti. Ringrazio quindi il senatore Majorana che mi dà occasione di dire netto il mio pensiero. Io dissi che aborrisva dal sistema del monometallismo argenteo perchè lo credeva la moneta dei popoli poveri, e aggiungo ora, dei popoli barbari; e diceva che i prezzi dei popoli civili debbono modellarsi sull'oro e che l'unione latina era riuscita per una vicenda di trasformazioni e di congegni sottili a fare dell'argento dei gettoni d'oro internazionali.

Dissi che al monometallismo argenteo, quale vige in Asia e in Africa, e del quale è esempio splendido l'India, io avrei preferito la carta a corso forzoso, pessima cosa intendiamoci bene e di cui non vedremo più il ritorno nel nostro paese; poichè sarebbe vergognoso che la generazione che con tanti sacrifici ha espulso questa calamità, non provvedesse a che questa malattia organica più non ripulluli.

Quindi per parte mia rispondeva a un'ipotesi con un'ipotesi, ma il mio pensiero era re-

moto dal mio paese, il quale deve con sapienza di accorgimenti finanziari e con provvedimenti virili nell'economia nazionale reggere e sostenere con decoro la sua parte nella circolazione monetaria aurea, che gli spetta nella lega latina. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. ministro di agricoltura, industria e commercio.

CHIMIRRI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Debbo rendere grazie vivissime all'Ufficio centrale del Senato per l'accurato studio e il grande amore che pone all'esame del disegno di legge sugli infortuni.

Le richieste di documenti che mi furono fatte, e i gravi quesiti proposti, mi provano con quanta diligenza e ponderatezza esso procede in cotesto esame.

Il disegno di legge da me presentato sarà, a giudizio del senatore Pierantoni, un'accozzaglia di pochi articoli ricalcati sul modello tedesco, ma per me, che non ho la mente comprensiva e facile dell'onor. senatore, quei pochi articoli rappresentano il risultato di quattro o cinque anni di studi assidui e coscienziosi, i quali, dopo tutto, qualche cosa hanno fruttato, perchè le idee che io annunciai su questo tema nel 1885, quando la lotta fra i vari sistemi era ancor viva e non risolta in Europa, finirono col trionfare.

E se l'opera mia non dà nel genio all'onorevole Pierantoni, cercherò di consolarmi de' suoi severi giudizi, pensando che la Francia, la quale era la più restia ad accettare l'assicurazione obbligatoria da me propugnata, oggi vi si accosta; sicchè può dirsi non esservi omai più dissenso circa il concetto fondamentale, sul quale si adagia il mio disegno di legge.

A chi mi chiese di dire qual'è il nostro programma sociale; rispondo che i programmi oramai bisogna lasciarli agli artisti.

Il programma del Ministero, più che in vuote ciancie, bisogna ricercarlo nei progetti di legge che quotidianamente presenta al Parlamento. Si consultino adunque i progetti di legge d'indole sociale, e da essi si potrà argomentare ciò che il Governo pensa e fa in ordine a così grave problema. Si vedrà inoltre, che la tutela che noi accordiamo al lavoro non si circoscrive a questa o a quella classe, ma si estende a tutti i lavoratori, o che si affatichino nelle officine o che sudino a fecondare la terra.

Se il senatore Rossi vorrà leggere le povere parole da me pronunciate nell'altro ramo del Parlamento in risposta all'onor. Ponti, il quale levò coraggiosamente la voce in difesa degli operai rurali, troverà che in questa parte non v'è divergenza di apprezzamenti fra noi, e che il mio cuore batte all'unisono col suo.

E per provarglielo dirò brevemente in che maniera ho cercato provvedere a quella numerosa classe di lavoratori, della quale mostrò pure d'interessarsi l'onor. Pierantoni chiedendomi che cosa ho fatto per la colonizzazione interna.

Le grandi frasi ed i progetti fantastici si risolvono come i razzi della girandola; molto strepito, un fuggitivo sprazzo di luce e poi fumo, e niente altro che fumo.

La colonizzazione, come fu annunciata, rappresenta uno di cotesti concetti vaporosi a sensazione, che per essere troppo vasti, poco stringono. Infatti a che giova iscriverne sul bilancio un titolo così pomposo, quando di fronte al progetto gigantesco s'iscrive la cifra irrisoria di L. 20,000 per eseguirlo?

Tutto ciò non ha fondo di serietà. Stretto quindi fra l'esiguità degli stanziamenti, non bastevoli neppure per uno studio di massima, e l'impossibilità di domandare all'erario gli ingenti sacrifici, che occorrerebbero per attuare il colossale disegno, mi sono ingegnato d'impiccolire i contorni, e ridurli nei termini del possibile. Perciò misi da banda i disegni fosforescenti, e mi sono limitato a qualche tentativo, che inizi l'opera senza portare nuovi aggravi al bilancio.

Il demanio possiede i beni ademprivili di Sardegna; misi gli occhi su quelli, e sto facendo compilare un progetto di riparto in poderi di 40 ettari ciascuno, da concedersi per cinque anni in fitto gratuito, e poscia in proprietà a famiglie coloniche, che assumano l'obbligo di coltivarli e bonificarli.

Concedendoli pe' primi anni in fitto gratuito si evita il pericolo che i concessionari li rivendano prima ancora di coltivarli. Uno dei nostri principali istituti di credito fornirà a titolo di saggio i primi capitali occorrenti per fabbricare in ciascun podere la casa colonica e la stalla. Dopo cinque anni, quando i coloni avranno adempiuti gli obblighi assunti, diventeranno proprietari della terra, della casa e della stalla,

rimborsando fra trenta anni il capitale speso nelle costruzioni, insieme all'interesse calcolato alla ragione del 4 per 100 e pagando un canone lievissimo allo Stato concedente. Questo per sommi capi è il mio disegno di colonizzazione per la Sardegna.

Lo stesso sistema sarà possibilmente esteso al bosco del Montello nel Veneto, risolvendo così nel miglior modo possibile un'annosa ed intricata quistione; e così via via andrò facendo, dove sono terreni demaniali incolti, dei quali noi si possa liberamente disporre.

Ed occupandomi di colonizzazioni interne non potevo trascurare la bonifica dell'Agro romano.

Anche questo grave problema si credeva risolto pel solo fatto che si erano pubblicate due leggi, una nel 1878 e l'altra nel 1883.

Noi siamo, chi più chi meno, tutti impegnati di quel pregiudizio che Spencer chiama « il pregiudizio legislativo » e consiste nel credere che basti fare una legge per porre riparo ad ogni male e guarire ogni piaga sociale.

L'esperienza invece ha dimostrato che è assai più facile decretar certe leggi che tradurle ad effetto. L'ostacolo maggiore che si incontra nella bonifica dell'Agro romano è l'enorme sproporzione fra i mezzi e il fine. Per la qual cosa mi studierò anche qui di restringere il campo della nostra azione e di concentrarla nella sfera dei 10 chilometri.

Quando assunsi la direzione del Ministero trovai che si erano cominciate le espropriazioni, che sono il rimedio eroico consentito dalla legge del 1883 al Governo, rimedio che io stimo inefficace e pericoloso.

La sola spesa delle perizie rappresenta il 25 per cento del capitale occorrente per i lavori di bonifica agraria imposti ai proprietari; altrettanto e più si perde tra il prezzo di espropriazione e il prezzo di rivendita. Le quali cose considerando, mi son chiesto se non sia meglio concedere codeste somme a titolo di premio ai proprietari che si mostrino disposti a fare essi stessi la bonifica, ovvero trovar modo di prestare ai proprietari suddetti con aggio di favore i quattro milioni che occorrono a completare i lavori idraulici di seconda categoria, e la trasformazione agricola nella zona di dieci chilometri.

Dico quattro milioni, perchè la spesa totale, giusta le proposte e le perizie, ammonta a 5

milioni e 600,000 lire. Fu già speso un milione e mezzo circa, rimangono a spendere quattro milioni. Come trovarli? I quattro milioni non li abbiamo, ma nel bilancio vi è tra i residui attivi la somma di lire 900,000 inscritta in questo capitolo della bonifica dell'Agro romano.

Con questa somma, quando sia destinata a coprire la differenza degl'interessi, non sarà difficile ottenere un prestito di favore dalla Cassa di depositi e prestiti, che è autorizzata a concederne per opere meno utili.

Le lire 900,000 avrebbero così una destinazione assai più provvida che non sia quella di spenderle in disastrose espropriazioni.

Il disegno, come vedete, è abbozzato appena, ed ha bisogno di essere maturato e compiuto in tutti i suoi dettagli. Ecco in che maniera, senza uscire dai limiti del bilancio, mi propongo di attuare in modesti confini il progetto della colonizzazione interna, la quale ha il nobile intento di mutare il contadino proletario in piccolo possidente, e di attirare e fissare sul suolo della patria quello stuolo di emigranti che la miseria e la mancanza di lavoro costringe a peregrinare per estranee terre in cerca di sorte migliore.

Senatore PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore PIERANTONI. Ringrazio l'on. ministro di quello che ha detto, non tacendo però che egli dovrebbe ringraziare me per avergli pòrto occasione di darci le buone notizie che ci ha date.

Rimangono però due questioni, quella relativa al Consorzio nazionale, e l'altra relativa alla mia idea, di aver cioè cura dei proprietari; idea questa che si può largamente diffondere.

Dall'altro lato poi mi permetto di dire che io non raccolgo la frase che i programmi si facciano dai dentisti...

PRESIDENTE. No, dagli artisti.

Senatore PIERANTONI. Allora diremo dagli artisti.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, e nessun altro domandando la parola, dichiaro chiusa la discussione generale.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e prego i signori senatori segretari a fare l'enumerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono allo spoglio delle urne).

Prego i signori senatori a riunirsi domattina negli Uffici alle 12 e mezzo per l'esame dei seguenti progetti di legge:

Provvedimenti riguardanti i magazzini e le rivendite di generi di privativa;

Modificazioni alla legge sull'alienazione dei beni demaniali;

Modificazioni delle disposizioni vigenti sul lotto pubblico;

Provvedimenti per il contrabbando e le guardie di finanza:

Avanzamento nel regio esercito.

Quindi seduta pubblica alle ore 2 pom. precise per il seguito dell'ordine del giorno d'oggi.

Proclamo il risultato delle votazioni a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia, giustizia e dei culti; dell'entrata e della spesa del Fondo pel culto; dell'entrata e della spesa del Fondo speciale di beneficenza e di religione nella città di Roma per l'esercizio finanziario 1891-92:

Votanti	89
Favorevoli	77
Contrari	11
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1891-92:

Votanti	90
Favorevoli	82
Contrari	7
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Nuovo riparto delle somme disponibili su quelle accordate dalla legge 30 giugno 1887, n. 4646, per spese straordinarie della marina militare:

Votanti	89
Favorevoli	81
Contrari	7
Astenuti	1

(Il Senato approva).

La seduta è sciolta (ore 7 e 10 pom.).